

POLIZIA & LEGALITÀ



ORGANO UFFICIALE DEL SINDACATO DI POLIZIA MP (MOVIMENTO DEI POLIZIOTTI DEMOCRATICI E RIFORMISTI)

È L'ORA DI UN VERO CAMBIAMENTO

ANNO II
N. 2/2021



Nuove Edizioni srls



L'Arma di Calliope

- special collection -



Collezione dedicata all'Arma dei Carabinieri.
Disponibile nelle versioni classic, elegance, slim e business.
Condizioni vantaggiose per gli appartenenti all'Arma dei Carabinieri



NEW YORK - LONDRA - PARIGI - ROMA - SYDNEY - MADRID - TOKIO - MOSCA - SHANGHAI

www.marlenpens.com marlen@marlenpens.com

E' ORA DI RISCATTO MORALE SOCIALE ED ECONOMICO PER LE FORZE DI POLIZIA

● di Antonino Alletto - Segretario Generale MP



Siamo convinti che i tempi siano più che maturi per un autentico salto di qualità per le forze di Polizia in Italia.

La politica continua letteralmente a sottostimare la professionalità degli uomini e delle donne di un settore strategico che riesce a garantire, anche in circostanze particolarmente gravi, la sicurezza e la democrazia in un paese dove coloro che dovrebbero ispirarsi ai valori dei padri fondatori della costituzione italiana, continuano con atti più o meno riconoscibili a violarne i contenuti.

In Italia vige ancora il paradosso normativo nel quale da anni si dimenano le forze dell'ordine, che li vede iscritti nel registro degli indagati per omicidio colposo, nell'uso legittimo delle armi. Classico esempio, a cui possiamo ispirarci, la

classica rapina in banca con conseguente conflitto a fuoco con i rapinatori, dove se disgraziatamente il rapinatore armato dovesse perdere la vita, il tutore dell'ordine, a prescindere dalle dinamiche, più o meno chiare, viene immediatamente iscritto nel registro degli indagati per omicidio. Un paradosso davvero tutto Italiano. Pochi sanno cosa frulla nei pensieri di un qualsiasi operatore di Polizia all'atto di eseguire un intervento di Polizia su strada e questo, malgrado in Polizia vi siano una miriade di sindacati con un consistente numero di associati, che dovrebbero rappresentarli, mentre il Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti, un sindacato da poco costituitosi, sembra essere l'unico a sentire la necessità di rivendicare alcune esigenze basilari che potrebbero, oggi più che mai, fare la differenza per un operatore delle forze dell'ordine. Chiare regole di intervento che pongano l'operatore di Polizia a non commettere errori, una equa retribuzione salariale, l'abbassamento dell'età pensionabile e la possibilità, concreta, ad una certa età, su base volontaria, di espletare servizi d'ufficio e il riconoscimento di una equa pensione.

In queste settimane siamo, con notevole ritardo dalle scadenze naturali, al tavolo negoziale con un governo ibrido, composto da quasi tutte le forze politiche esistenti in Italia, per discutere il futuro economico di due importanti comparti, sicurezza e difesa.

Forze politiche di destra e sinistra, passando dal centro, e nessuno parla di concreti aumenti salariali dei tutori dell'ordine, nessuno parla di norme che tutelino l'operato delle forze dell'ordine e che impongano alla magistratura pene severe, senza sconto alcuno, nei confronti di chiunque aggredisca, ferisca o uccida un tutore dell'ordine.

In questa gigantesca giostra mediatica, dove si parla e si dice di tutto, e si dimentica che un paese democratico serve un finanziamento



sostanzioso e sostanziale per irrobustire l'apparato sicurezza, con assunzioni straordinarie permettendo uno svecchiamento graduale ma concreto.

Dall'inizio della pandemia ad oggi le forze di Polizia hanno profuso un impegno sul territorio sovraumano, costretto ad interagire per le violazioni anti-covid imposte dal governo, questo ha posto in sovraesposizione gli operatori su tutto il territorio, per non parlare del cattivo funzionamento, a nostro parere, del numero unico, che non è servito nemmeno a ridurre il personale in servizio presso le varie sale operative.

Se di riforma si deve parlare, noi di M.P. pensiamo ad un cambiamento di natura operativa ed economica davvero radicale per il poliziotto ita-



liano, che non lasci spazio a nessuna interpretazione ai vari burocrati di turno, che continuano ad applicare finanche le indennità di natura economica a proprio piacimento. Troppo facile parlare di lotta al caporalato, quando ad un agente di Polizia vengono pagate meno di 5 euro lorde per un ora di servizio straordinario per garantire l'ordine e la sicurezza pubblica derivate, molto spesso, dalla esasperazione e dai bisogni della gente che non riesce più neppure ad iniziare il mese, figuriamoci a finirlo.

Abbiamo speso decenni per far comprendere che la Polizia fosse al servizio del cittadino uscendo dai vecchi e assurdi schemi, dove anche il cittadino onesto temeva la nostra presenza.





Oggi si parla di varare leggi contro qualsiasi forma di razzismo e contro la violenza, nel grande circo mediatico è diventata oggetto quotidiano di cronaca la lotta contro l'omofobia, la transfobia e la bifobia e in ogni modo di ogni forma di discriminazione e di intolleranza per riaffermare sempre e comunque il principio di eguaglianza sancito dalla nostra carta costituzionale. Anche il capo dello stato, Sergio Mattarella si è sentito in dovere di ribadire la necessità di norme chiare, ma perché nessuno parla di intolleranza da parte dei criminali nei confronti delle forze dell'ordine, perché nessuno pensa di inasprire le pene per coloro che aggrediscono fisicamente e psicologicamente i tutori dell'ordine nell'esercizio delle proprie funzioni.

Per il Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti oggi è prioritario un sistema democratico che garantisca maggiormente i tutori dell'ordine troppo spesso paladini di una giustizia che sembra garantire tutti tranne che loro.



POLIZIA & LEGALITÀ



LA NOSTRA PAGINA

Il periodico "Polizia & Legalità", mensile di informazioni, cultura e attualità è l'Organo Ufficiale Nazionale del Sindacato di Polizia M.P. (Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti), una Organizzazione Sindacale della Polizia di Stato retta e composta da appartenenti alla sola Polizia di Stato che punta la propria attenzione sugli aspetti normativi professionali senza tralasciare argomenti più in generali e di approfondimento di sicuro interesse per il cittadino che riguarda la sicurezza nel paese. Idee, indicazioni, considerazioni, valutazioni e quant'altro scritto sulla rivista, provengono da uomini che vivono all'interno del settore della Sicurezza Italiana e, quindi pienamente legittimati a dare un servizio alla collettività per la loro vita quotidiana e ipotizzando soluzioni possibili per un futuro migliore per gli operatori della sicurezza. Ritenendo che per la società ottenere un futuro migliore questa non possa prescindere dal pretendere una maggiore sicurezza. Al fine di ottenere una libera impresa; un futuro sereno e prospero; riducendo al minimo la delinquenza comune ed organizzata, ottenendo a favore dei cittadini maggiore serenità e appartenenti alle forze di Polizia sempre più sereni ed efficienti.

CONCESSIONARIE AUTORIZZATE ALLA RACCOLTA DI ABBONAMENTI

La concessionaria è riportata in alto a destra nella ricevuta di pagamento
PER QUALSIASI COMUNICAZIONE RIGUARDANTE LE CONCESSIONARIE AUTORIZZATE
ALLA DIFFUSIONE NAZIONALE DEL PERIODICO, LA CASA EDITRICE COMUNICA
DI INVIARE UNA EMAIL ALL'INDIRIZZO DI POSTA ELETTRONICA: nuove.edizioni@mypec.eu
OPPURE DI INVIARE UN FAX ALLO 02.49665115



Prezzo di copertina Euro 20,00

Libro non vendibile separatamente all'abbonamento a "Polizia & Legalità"

QUOTE DI ADESIONE

Abbonamento **Ordinario** Euro 140,00 Abbonamento **Sostenitore** Euro 160,00 Abbonamento **Benemerito** Euro 180,00

PER DISDIRE L'ADESIONE ALLA NOSTRA RIVISTA, LA PREGHIAMO DI COMPILARE QUESTO TAGLIANDO E SPEDIRLO PRIMA DELLA NATURALE SCADENZA ALLA SOCIETÀ DI MARKETING INCARICATA PER LA DIFFUSIONE CHE TROVA SULLA RICEVUTA DI PAGAMENTO
La concessionaria è riportata in alto a destra nella ricevuta di pagamento

Ragione sociale o ditta intestatario (nome del titolare).....

Nome Cognome

Numero di ricevuta

Concessionario di diffusione

Il mancato recapito del periodico, per un qualsiasi disservizio delle Poste, dovrà essere tempestivamente comunicato all'Editore, che si impegna a ricercarne le cause ed a provvedere in merito.

Mediterraneo

Italia, Francia, Spagna, Isole Baleari

imbarco 17 set 2021 ~
sbarco: 24 set 2021



a partire da

614

€

p/p in doppia

7 giorni
A bordo di Costa Smeralda
Da Civitavecchia/Roma

Ti aspettiamo in agenzia
VIA INDIPENDENZA, 6
Tel.:0721805749 Agenzia Viaggi
Lisippo Srl

Costa

POLIZIA & LEGALITÀ



ANNO II - N. 2/2021

La rivista viene inviata gratuitamente ai quadri E AGLI ISCRITTI sindacali di M.P. alle Questure, Prefetture, Ministeri e Scuole di Polizia.

Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati, non si restituiscono.

La redazione si riserva di apportare tagli e modifiche secondo le necessità di impaginazione e tipografiche.

È vietata la riproduzione e la traduzione anche parziale di articoli senza l'autorizzazione scritta dell'Editore e del responsabile politico. Omissioni di qualsiasi natura si intendono involontarie e possono dar luogo a sanatorie.

Le opinioni espresse nei titoli pubblicati impegnano solo gli autori dei medesimi e non impegnano, pertanto, le proprietà della rivista. Per la raccolta di spazi pubblicitari e di abbonamenti le società appaltatrici devono impegnarsi ad operare con la massima scrupolosità e trasparenza come da normativa vigente, senza mai ledere l'immagine di M.P. della Polizia di Stato e delle forze di Polizia e delle Istituzioni in genere.

In particolare è fatto divieto di rappresentare istanze diverse dalla realtà e di richiamarsi ad inesistenti forme assistenziali. Gli addetti alla diffusione non appartengono alla Polizia di Stato né tanto meno ad M.P. e non possono qualificarsi come tali. Pertanto qualunque comportamento differente è da ritenersi completamente estraneo alla volontà del Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti e dell'Editore e come tale va segnalato alla direzione. La NUOVE EDIZIONI S.r.l.s. ed M.P. pertanto declinano qualsiasi responsabilità per eventuali comportamenti illeciti tenuti da terzi, riservandosi il diritto di procedere legalmente al fine della tutela della propria immagine. La rivista "Polizia & Legalità" è un marchio registrato e non appartiene alla Pubblica Amministrazione.

Le informazioni custodite nel nostro archivio elettronico verranno utilizzate al solo scopo di adempiere al contratto da Lei sottoscritto. Non è prevista la comunicazione da diffusione a terzi, in conformità alla legge 675/96 sulla tutela dei dati personali

INFORMATIVA PRIVACY

Ai sensi degli art. 7 e 10 del decreto Legislativo 196/2003, Vi informiamo che i Vostri dati personali sono trattati dalla concessionaria di vendita indicata nella ricevuta di adesione, titolare del trattamento dei dati, e, se fornite alla nostra casa editrice anche da NUOVE EDIZIONI Srls. Le finalità del trattamento dei Vostri dati sono l'invio del seguente periodico e/o eventuali proposte di abbonamento e/o elaborazione a fini statistici e/o commerciali predisposte dall'editore.

I vostri dati sono trattati con le finalità sopra esposte da addetti alla vendita e alla distribuzione.

Vi ricordiamo che in ogni momento avete il diritto di ottenere l'aggiornamento, la rettifica, l'integrazione e la cancellazione dei Vostri dati inviandoci una richiesta scritta indirizzata a:

NUOVE EDIZIONI S.r.l.s.
P.le Loreto, 9 - 20131 Milano
P.IVA C.F. 09933360969
Tel. +39 0287368337
E-mail: nuove.edizioni@mypec.eu

Le informazioni custodite nel nostro archivio elettronico verranno utilizzate al solo scopo di adempiere al contratto da Lei effettuato.

Non è prevista la comunicazione o la diffusione a terzi: in conformità alla legge 675/96 sulla tutela dei dati personali.

Polizia & Legalità

Organo Ufficiale del Sindacato di Polizia MP
Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti
C. F.: 93019760581
Viale Manzoni nr. 24/b - 00185 Roma
E-mail: segreteria@mpnazionale.it

Editore

Nuove Edizioni S.r.l.s.
P.le Loreto, 9 - 20131 Milano
P.IVA C.F. 09933360969
Tel. +39 0287368337
E-mail: nuove.edizioni@mypec.eu

Direttore Responsabile

Mirella Rosalia Scardina

Direttore Politico

Antonino Alletto
Segretario Generale M.P.

Vice Direttore Politico

D'Alessandri Giovanni
Segretario Nazionale M.P.

Direzione amministrativa,

Redazione,

Vendita e Pubblicità

Nuove Edizioni S.r.l.s.
P.le Loreto, 9 - 20131 Milano
P.IVA C.F. 09933360969
Tel. +39 0287368337
E-mail: nuove.edizioni@mypec.eu

Impaginazione e Grafica

Promopolice s.r.l.s.
Via Capo Peloro, 10 - 00141 Roma

Stampa

La Serigrafica Arti Grafiche S.r.l.s.
Via Toscanelli, 26 - 20090 Buccinasco (MI)
Tel. 02/45708456 - e-mail: info@laserigraficasrl.it

Registrazione

Registrazione Tribunale di Milano N. 74 del 23/07/2020
Iscrizione ROC 30232 del 25/09/2017

POSTE ITALIANE S.p.a. - Spedizione in A.P. - 70% - LO/MI
bimestrale (euro 20,00)

EDITORIALE

3

- È ORA DI RISCATTO MORALE SOCIALE ED ECONOMICO PER LE FORZE DI POLIZIA

10

IL PUNTO

- POLIZIA E PENSIONI



12

ATTUALITÀ

- DIRITTI E PRIVILEGI A QUARANT'ANNI DALLA RIFORMA
- STRAGE DI CAPACI: 29 ANNI DA ALLORA NELLA NOSTRA MEMORIA
- FRONTEX, 10.000 AGENTI PER ASSISTERE LE AUTORITÀ NAZIONALI NELLA GESTIONE DELLA MIGRAZIONE
- COSA RIMANE DI TANTO ZELO...
- INNALZARE ETA' PENSIONAMENTO
- FORZE DELL'ORDINE E' UNA PROPOSTA INDECENTE
- F.E.S.I. 2020 UN RITARDO PROGRAMMATO?
- FESI: BISOGNA FARE PRESTO
- SICUREZZA URBANA
- 75° ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA ITALIANA
- LEGALIZZARE PER SCONFIGGERE LE MAFIE
- L'ODIO CORRE VELOCE SUI SOCIAL NETWORK



GIURISPRUDENZA

36

- ESEGESI E NATURA DEL DANNO ARRECATO DALL'AMMINISTRAZIONE DI APPARTENENZA A CAUSA DELLA MANCATA INCLUSIONE DEI SEI SCATTI STIPENDIALI DI CUI ALL'ART.6-BIS DEL D.L. N.387 DEL 1987 NEL CALCOLO DEL TRATTAMENTO DI FINE SERVIZIO



40

CRIMINOLOGIA

- LA VIOLENZA (2)
- IL PROFILO DEL CYBER CRIMINALE
- SERIAL KILLER: ANALISI ED ELABORAZIONE DEL PENSIERO CRIMINALE



52

CULTURA

- BORGIO: LA CITTA' COSTRUITA ATTORNO LA TOMBA DI S.PIETRO

56

PSICOLOGIA

- LE EMOZIONI: QUESTE SCONOSCIUTE

60

SINDACALE

- AUDIZIONE I COMMISSIONE CAMERA DEI DEPUTATI, RIFERIMENTO ALLE PROBLEMATICHE DERIVANTI ALLA POLIZIA DI STATO DALLA CARENZE NEGLI ORGANICI EFFETTIVI DEI SUOI VARI RUOLI - RICHIESTA SCORRIMENTI URGENTI



POLIZIA E PENSIONI

“...HOUSTON ABBIAMO UN PROBLEMA...”

● Giovanni D’Alessandri - Segretario Nazionale MP



Si cari signori del centro NASA di Houston dalla galassia del pianeta pensioni della Polizia arriva la flebile voce di un poliziotto in aria di pensione che dice: “.....Houston abbiamo un problema.....”

Questa cari signori è

la storia del poliziotto “CELLETTI Otello” che a termine carriera, cessando a vario titolo dal servizio, raggiunge il traguardo dell’agognata pensione.

Un momento delicato della vita professionale dove, abbandonando uno stile di vita fatto di quotidiane situazioni lavorative, spesso disagiati, ha avuto comunque alle spalle un apparato burocratico che, pur con fisiologiche mancanze, alla fine riesce ad assicurargli il pagamento degli emolumenti che gli spettano in termini che definiremo “accettabili”.

Cosa succede quel fatidico giorno? per definirlo prendiamo in prestito le parole di una famosa canzone interpretata dalla grande Ornella Vanoni: “....domani è un altro giorno si vedrà....”

Infatti tutto cambia il giorno successivo quando l’ex poliziotto “CELLETTI Otello” trova come unico interlocutore l’ente previdenziale, che soprattutto in questi tempi di pandemia è spesso un interlocutore assolutamente “virtuale”.

Il primo scoglio è il pagamento stesso dell’assegno di pensione che spesso arriva dopo molti mesi dalla data in cui l’ex poliziotto “CELLETTI Otello” ha lasciato il servizio attivo.

Pare che a nessuno importi se il malcapitato abbia in essere pregressi impegni economici assunti come prestiti, mutui o ratei da pagare e risparmi sufficienti ad affrontare il disagio.

Quindi proprio in un momento, psicologicamente ed emotivamente delicato, di cambiamento si trova assolutamente solo ad affrontare queste nuove ed impreviste incertezze. Incertezze che si amplificano quando nessuno sa rispondere alla sua fatidica domanda e cioè “quanto prenderò di pensione”-



Neanche fosse un problema di matematica quantitativa. Visto che non esiste un sistema di elaborazione atto a dare una celere e certa risposta l'ex poliziotto "CELLETTI Otello" inizia a fare il giro di telefonate tra i colleghi già pensionati o prossimi alla quiescenza.

Qui come si dice "viene il brutto" perché i volenterosi interlocutori o danno indicazioni frutto delle loro variegata esperienze nel settore, oppure iniziano a fornire cifre degne dell'empirismo della cosiddetta "Scuola salernitana", fedeli al motto "dell'Accademia del cemento" nel dare riescono a dare ad ogni caso anche più soluzioni utilizzando il metodo del "provando e riprovando".

Questo si complica oltremodo quando si verifica il fatto che povero "CELLETTI Otello" abbia avuto più o meno recentemente una progressione di carriera, in questo caso l'esistenza di assurde norme fa sì in molti casi che, a conti fatti, lo stesso riesca a percepire meno, con ovvio riverbero sul trattamento pensionistico, rispetto al collega che con simile vita lavorativa è rimasto nel precedente ruolo o qualifica (...sei stato bravo....ti promuovo.... ti affido ulteriori responsabilità.....però come recitava in un film Alberto Sordi "il Marchese del Grillo non chiede sconti, paga o non paga....e io non ti pago"...) .

Sia chiaro che quanto appena detto non sottende ad una denigrazione di coloro che si "cimentano" in questi calcoli ma vuole sottolineare assoluta

mancanza di un valido e necessario sistema di riferimento a cui il povero "CELLETTI Otello" potrebbe rivolgersi.

La stessa cosa avviene di riflesso per il trattamento di fine servizio volgarmente definita "liquidazione".

Ora senza fare facile ironia sul termine, il povero "CELLETTI Otello" viene "liquidato" dopo svariati anni di "onorato servizio", a secondo il tipo di cessazione (vecchiaia, anticipata a domanda, inabilità ecc. ecc.), con tempi assolutamente inaccettabili che vanno da un minimo di due anni a salire.

Orbene proprio ciò che manca è questo e cioè, espresso in modo semplificato, un ufficio dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza creato per lavorare a stretto contatto con l'Ente previdenziale ed integrato con esso.

Questo ufficio di interfaccia dovrebbe essere concepito per svolgere una funzione di accompagnamento del poliziotto nei momenti precedenti ed immediatamente successivi al trapasso dalla vita lavorativa alla condizione di pensionato.

La grande utilità è lapalissiana per il solo fatto che, per quanto riguarda i poliziotti, l'interezza dei dati giuridici ed economici è di assoluto appannaggio dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza in quanto che l'Ente previdenziale, per la quasi totalità dei casi, possiede dati assolutamente incompleti.

Non credo che per attuare questa come soluzione al problema implichi da parte dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza un impiego di risorse umane e strumentali insostenibile, al contrario sgraverebbe alcuni uffici da interPELLI che esulano dalle loro competenze in maniera a volte parziale ed a volte assoluta.

Queste poche e semplici riflessioni nell'auspicio che i per i futuri ex poliziotti "CELLETTI Otello" il giorno della pensione sia un momento sereno di coronamento di una vita ed una carriera e non l'inizio di un viaggio in una jungla di incertezze.



DIRITTI E PRIVILEGI A QUARANT'ANNI DALLA RIFORMA

● Dr. Giovanni Nicotra - Dirigente Polizia di Stato



Il biennio 2020/21 non è stato certo un periodo ideale per le manifestazioni collettive. La pandemia, da cui ancora non si riesce a venir fuori del tutto, ha scavato un solco profondo tra

le abitudini individuali e sociali di un passato che, pur non essendolo, sembra molto lontano.

Ma la persistenza di questo enorme problema non può spiegare, da solo, la scarsa attenzione prestata dagli appartenenti alla Polizia di Stato verso un'importante ricorrenza, quella dell'entrata in vigore della legge n°121 del 1981; legge che forse un po' troppo enfaticamente venne allora definita di "riforma dell'Ordine Pubblico" ma che certamente segnò, quanto meno, un passaggio significativo nell'evoluzione, in senso democratico, di una consistente parte degli assetti istituzionali più delicati del nostro Paese. Perché, dunque, all'interno della Polizia di Stato, non dell'Istituzione e neanche dei Sindacati di categoria, ma proprio tra le donne e gli uomini che ne fanno parte, questa ricorrenza non sembra più essere fortemente sentita?

Certamente uno dei motivi più evidenti consiste nel fatto che, ad oltre quarant'anni dalla riforma, non sono più in servizio quei poliziotti che vennero assunti nel disciolto e militare "Corpo delle Guardie di





Pubblica Sicurezza”; i poliziotti attualmente in servizio non possono, dunque, esser testimoni della qualità, buona o cattiva, del cambiamento istituzionale e delle proprie condizioni di vita e di lavoro, con la conseguenza che il primo di aprile di ogni anno diventa, per loro, una data sempre più fredda e meno significativa.

Ma le ragioni dell’anaffettività degli attuali appartenenti alla Polizia di Stato nei confronti della riforma che ha smilitarizzato e sindacalizzato l’Amministrazione di cui fanno parte sono davvero solo di natura generazionale, e quindi fisiologiche, o sono più profonde? Quanto meno dall’interno delle Organizzazioni di rappresentanza del personale sarebbe opportuno avviare una seria riflessione su tale interrogativo; e ciò, si badi, non per esercitarsi su sterili analisi di tipo storico o sociologico quanto, piuttosto, per tentare di individuare gli argomenti su cui avviare un serio confronto interno tra le ormai troppo numerose, e tra di loro litigiose, Organizzazioni Sindacali del Comparto Sicurezza, con lo scopo finale di tentare di costruire, come si diceva una volta, una comune (e quindi più forte e credibile) “piattaforma rivendicativa” che parta da un assioma: a parità di funzioni, rischi e disagi non si possono giustificare remunerazioni, immediate o differite (come quelle di quiescenza), tra loro diffe-

renziate per il mero status giuridico di appartenenza degli interessati e non per l’eventuale differenza delle funzioni svolte.

Nessuno, infatti, può mettere in discussione, se non per gli eventuali aspetti di evidente esagerazione, una diversità remunerativa dovuta alla maggiore preparazione richiesta per l’espletamento di una determinata attività od al maggior rischio o disagio quotidianamente affrontati. Ma, di contro, non è accettabile l’egualitarismo a senso unico che ha condotto la Magistratura ed il Legislatore a riconoscere la necessità di estendere segmenti di carriera ed aumenti remunerativi solo allorchando richiesti dagli apparati militari, platealmente negandoli a quelli civili dello stesso Comparto Sicurezza.

Gli appartenenti alla Polizia di Stato che si vedono quotidianamente negare, allorchando vanno in quiescenza, i conteggi più vantaggiosi assicurati ai Carabinieri od ai Finanziari (a parti inverse a loro equiordinati per contratto, per decreto o per sentenza) a causa del loro ormai irrimediabilmente perduto “status giuridico militare”, cosa devono pensare della loro conquistata “smilitarizzazione”?

E cosa devono pensare della loro, altrettanto conquistata, “sindacalizzazione” allorchando scoprono che

i veri vantaggi economici, essenziali per ogni lavoratore, dal 1995 in poi sono derivati solo per legge e non per contratto, e quasi esclusivamente per gli appartenenti a segmenti di carriera (come quello dirigenziale all'interno della stessa Polizia di Stato) non sindacalizzati?

La Dirigenza di Stato non sindacalizzata, per non parlare di quella degli Enti Regionali e Municipali, ha infatti fruito di aumenti remunerativi determinati per legge, spesso non legati a progressioni di carriera e quasi mai al raggiungimento di risultati obiettivamente quantificabili, che fanno impallidire, anzi "ingiallire per la bile", se confrontati agli aumenti salariali di tipo contrattuale, ancorati per legge (questi sì) ai vincoli di Bruxelles (!).

Per quanto, invece, riguarda i militari, tutti (dal Soldato Semplice al Generale di Corpo d'Armata) hanno continuato a conservare benefici contributivi e previdenziali (questi ultimi forse ormai in scadenza) più favorevoli rispetto ai non militari; e con quale giustificazione, visto che alcuni di loro, come i Carabinieri ed i Finanziari, svolgevano gli stessi turni e lo stesso lavoro dei loro colleghi Poliziotti? Ma è semplice... stando a ciò che affermano gli stessi Generali, sarebbe la condizione di militarità (così loro la definiscono) che, comportando la rinuncia al diritto di potersi iscrivere ad un sindacato (che, sia detto per inciso, loro

stessi non vogliono), determinerebbe l'espansione di altri diritti, di natura economica e previdenziale.

E verrebbe da ridere, se non ci fosse da piangere, perché certa giurisprudenza, che peraltro dimentica od ignora quanto stabilito dal Legislatore in occasione della riforma del disciolto Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, continua a dargli ragione, dimostrando così di non conoscere la differenza, peraltro meravigliosamente esplicitata nell'articolo 3 della nostra Costituzione, tra eguaglianza sostanziale e formale o, peggio e per dirla tutta, tra diritto e privilegio.



STRAGE DI CAPACI: 29 ANNI DA ALLORA NELLA NOSTRA MEMORIA LA DIFESA DEL DIRITTO ALLA VITA E ALLA LOTTA CONTRO LA MAFIA

Non dobbiamo dimenticare, abbiamo tutti l'obbligo morale e civile di ricordare ogni anno la strage di Capaci che fu un attentato di stampo terroristico - mafioso compiuto da Cosa Nostra era il 23 maggio del 1992 tutto si svolse in pochi attimi nei pressi di Capaci (sul territorio di Isola delle Femmine) con una bomba composta da 500 kg di tritolo, fu deciso di assassinare nel più brutale e plateale dei modi il leader dei magistrati Italiani dell'antimafia di quel periodo storico, Giovanni Falcone, così si chiamava. Gli assassini fecero esplodere un intero tratto di autostrada (A29), erano all'incirca le ore 17:57 quando un boato si levò nei cieli di Palermo, e questo mentre transitava in quel tratto di autostrada il corteo della scorta con a bordo il giudice, la moglie e gli agenti di Polizia, sistemati in tre Fiat Croma blindate. In quell'attentato, oltre al giudice, persero la vita altre quattro persone: la moglie Francesca Morvillo, anche lei magistrato, e gli agenti della Polizia di Stato comandati di scorta: Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro. Inoltre restarono feriti altre 23 persone, tra i quali gli agenti Paolo Capuzza, Angelo Corbo, Gaspare Cervello e l'autista giudi-

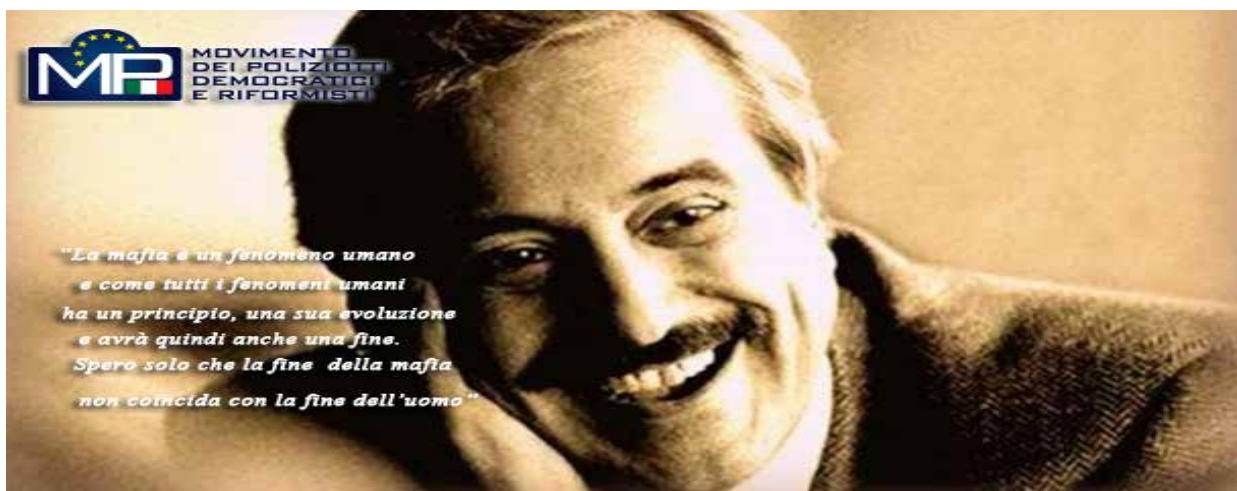
ziario Giuseppe Costanza. Occorre non dimenticare proprio perché la mafia, anzi le mafie del mondo, sono sempre pronte a colpire il tessuto socio-economico legale di qualsiasi paese, nessuno escluso, ponendosi quale cancro aggressivo e distruttivo di un qualsiasi corpo sano.

In quest'ottica serve, oltre all'intelligence investigativa, la prevenzione e la repressione, è indispensabile colpire alla radice, non lasciando aree scoperte, combattendole con fermezza e con gli anticorpi necessari ed impenetrabili, quali la cultura, il lavoro la trasparenza gestionale, strumenti fondamentali affinché possa esserci un futuro migliore con la loro totale eliminazione.

Roma, 23 Maggio 2021

"Se poni una questione di sostanza, senza dare troppa importanza alla forma, ti fottono nella sostanza e nella forma."

Giovani falcone



FRONTEX, 10.000 AGENTI PER ASSISTERE LE AUTORITÀ NAZIONALI NELLA GESTIONE DELLA MIGRAZIONE

● Articolo e foto On. Filippo PERCONTI*



**Capogruppo Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione dell'Accordo di Schengen, di vigilanza sull'attività di Euro-pol, di controllo e vigilanza in materia di immigrazione X COMMISSIONE (ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO)*



L'emergenza Covid, il rispetto delle regole per il contenimento del virus e ancora l'arrivo e la gestione dei migranti: sono solo alcuni dei fatti che la Polizia ha dovuto fronteggiare negli ultimi mesi nell'ultimo anno.

Le fughe dei migranti, i rischi per la salute pubblica legate all'emergenza sanitaria, le sofferenze delle lavoratrici e dei lavoratori della Polizia, sui quali spesso ricade il peso delle politiche emergenziali: è necessario creare una strategia capace di coniugare sicurezza e accoglienza, mettere in campo interventi strutturali rispetto ad un fenomeno ormai cronico come l'immigrazione.

Scelte coraggiose e pragmatiche possano essere intraprese, per soffocare sul nascere qualsiasi deriva populista e razzista. Per dare soprattutto risposte ai cittadini e alle Forze dell'Ordine in prima linea per cercare di gestire, ancora una volta, situazioni complesse che non possono trovare il loro baricentro nelle sole forze di Polizia e di chi, insieme a loro, si trova impegnato su tale delicato versante.

L'impegno del Governo e' dare una risposta internazionale all'altezza





della nuova sfida che l'Europa sta vivendo in tema di immigrazione, una problematica europea nel suo complesso e non solo dei singoli stati del mediterraneo.

Un paradosso da scardinare è rappresentato dai Paesi frontalieri più esposti ai flussi migratori accusano gli altri Paesi di non offrire adeguata solidarietà e, viceversa, gli altri Paesi europei accusano i Paesi frontalieri di non approntare un sistema di accoglienza adeguato e di non effettuare con la necessaria efficienza i controlli alla frontiera.

Frontex potrà contare su 10.000 agenti di guardia di frontiera e costiera per assistere le autorità nazionali nel controllo delle frontiere e nella gestione della migrazione, il compito principale degli agenti sarà quello di assistere le guardie nazionali nei controlli dei documenti, nell'identificazione e nella registrazione dei migranti, nell'esecuzione delle operazioni di sorveglianza delle frontiere e di ricerca e salvataggio e nel rimpatrio dei migranti nei loro paesi d'origine o in altri paesi in cui sono passati.

Rimanendo nell'ambito sicurezza, si è parlato anche del rafforzamento della cooperazione delle forze di polizia, come ad esempio un miglior scambio di informazioni e un miglior uso delle tecnologie

aspetti cruciali per garantire la sicurezza all'interno dell'area Schengen, come eventuali misure per affrontare in modo efficace potenziali minacce alla sicurezza.



COSA RIMANE DI TANTO ZELO...

● **Marcello Rodano - Segretario Generale Provinciale di Catania**



*Dr Marcello Rodano
segretario generale
Provinciale di Catania*

di suscitare la ridda di emozioni che molti miei colleghi ed ex colleghi mi hanno riferito di aver provato leggendo le pagine commemorative da me redatte. Non credo sia cosa da poco potersi pregiare del privilegio di riuscire a suscitare emozioni di una certa trepidazione presso un uditorio di persone qualificate a cui si è legati da rapporti di colleganza, amicizia e stima.



Nell'edizione di alcuni mesi or sono di questa rivista sindacale, ho rievocato, per come mi era stato chiesto di fare dalla redazione sindacale, i disordini del 2 febbraio 2007 avvenuti presso lo stadio comunale di Catania e il relativo apporto professionale da me profuso in quella nefasta circostanza.

Devo dire che non mi sarei mai immaginato

Inoltre, i commenti al mio articolo, che molti miei amici hanno ritenuto opportuno condividere con me telefonandomi a tale precipuo fine, mi hanno fornito l'occasione per risentirmi con persone con cui si erano da qualche tempo a questa parte allentati i contatti.

Fattore comune di molte delle telefonate pervenute da quei colleghi a cui sono legato da stima ed amicizia, è stata la rievocazione di quei tanti episodi di servizio in cui l'essere intervenuti in difesa del più debole e l'aver arginato l'odiosa arroganza di chi provava un gusto quasi sadico a coercizzare, minacciare, opprimere ed egemonizzare le sue vittime, ha gratificato la nostra personalità professionale in misura incontenibile, immensa, sideralmente sterminata.

A tal proposito devo dire che a dispetto di ciò che si potrebbe pensare, le maggiori soddisfazioni professionali, durante la mia carriera, per ciò che mi ha riguardato, non sono provenute dalle indagini di mafia che mi sono ritrovato a condurre, bensì da quelle attività meno clamorose e più giornaliera, che io definisco "polizia di prossimità".

Ciò non significa che io non sappia cogliere l'elevata valenza dell'azione di contrasto alla mafia sotto il profilo del risanamento sociale.

La criminalità organizzata è un cancro da dover estirpare nella maniera più risolutiva possibile e la guerra nei suoi confronti deve essere senza soluzione di continuità e senza quartiere.

Tuttavia, mi tange puntualizzare che le inchieste condotte al giorno d'oggi dalle forze di polizia contro gli agguerriti clan che imperversano sul nostro martoriato territorio, a motivo dell'elevato livello tecnologico ormai raggiunto dai metodi investigativi, determinano un netto distacco fra chi è preposto alle indagini e gli autori dei fatti criminosi. Un'indagine di mafia, generalmente, viene condotta con intercettazioni, riprese video da remoto e altre sofisticate tecnologie che è inopportuno divulgare, in virtù delle quali le operazioni che vengono concluse, si riassumono in enciclopediche comunicazioni di notizie di reato trasmesse all'Autorità Giudiziaria, in esito alle quali vengono poi emesse, se del caso, le misure restrittive.

Quindi, in quasi tutte le operazioni di mafia, l'unica volta in cui il poliziotto autore delle indagini entra in contatto personale con gli indagati, è quando si deve dare esecuzione alle misure cautelari emesse dall'Autorità Giudiziaria.

Il rapporto tra poliziotto e malvivente è perciò un rapporto asettico, sterile, distanziato, quasi astratto e anche l'odiosità del misfatto, che può variare dalle estorsioni al traffico di stupefacenti, viene stemperata dal mancato contatto che l'inquirente ha con la vittima, vuoi perché spesso volte essa omette di denunciare, vuoi perché, come nel traffico di sostanze stupefacenti, la vittima finale, cioè l'assuntore, non verrà mai in contatto con chi, senza che lui lo sappia, sta cercando di impedirgli di precipitare sempre di più verso il baratro, cioè i poliziotti.

Invece, nell'attività di polizia di prossimità o di commissariato che dir si voglia, cioè in quella attività che sottintende la richiesta di aiuto da parte di un comune cittadino contro il sopruso del delinquente di turno, scende pienamente in campo quel fattore umano che ammanta di magico spirito solidaristico l'attività di servizio a cui si darà corso.

E' di impareggiabile carica emotiva, infatti, lo sguardo impaurito del cittadino o della cittadina che si ritrova a denunciare il sopruso e l'ingiustizia patiti ad opera del prevaricatore e del violento.

Di inenarrabile epopea legalitaria e umana potrebbero essere tutti quegli episodi in cui, nel corso della mia pluridecennale carriera, mi sono ritrovato ad oppormi all'angheria e alla prepotenza.

Come, ad esempio, quando mi ritrovai ad avere a che fare col millantatore mafioso che facendo uso di metodi intimidatori tentava di fare andare via dalla propria abitazione una povera vecchietta al fine di impossessarsi della sua casa.

Per non parlare di quella ragazza sottoposta a continue minacce per far cessare le quali avrebbe dovuto sottostare alle turpi voglie del suo aguzzino, sorpreso poi in flagranza del misfatto e assicurato alle patrie galere.

Passando per quella povera senza tetto di nazionalità russa da me sottratta, mentre fuori servizio mi recavo a prendere l'autobus, al linciaggio di un tunisino chela sottoponeva a tale atroce trattamento al fine di rapinarle l'ingente somma di... 10 euro. Aver arrestato quell'immondo individuo, ricordo, gratificò in misura impareggiabile la mia velleità di proteggere il prossimo. Proseguendo poi per quel povero scooterista sottoposto ad un inaudito linciaggio da parte di 8



delinquenti a motivo di non aver concesso la precedenza alla donna di unodi loro e per oppormi al quale dovetti finanche esplodere un colpo di pistola in aria a scopo intimidatorio.

Nulla può ripagare più dello sguardo di un uomo nei cui occhi si può leggere riconoscenza e gratitudine per aver rappresentato la sua ancora di salvezza laddove tutto gli sembrava ormai perduto.

Tutti questi episodi di "polizia spicciola", in verità alcuni fra i tanti, per ciò che mi ha riguardato, hanno esaudito la mia vocazione di essere d'aiuto agli altri, più delle indagini di mafia a cui assolsi al tempo dei miei anni di servizio a Gela, a Niscemi e al Commissariato di P.S. San Cristoforo di Catania.

Di analoga gratificazione, insospettabilmente, grondano molti delle incombenze di ordine pubblico a cui ho assolto nel corso degli anni.

Nell'immaginario collettivo i servizi di ordine pubblico sono rappresentati da schieramenti agguerriti di tutori dell'ordine in tenuta anti sommossa, che caricano sovente i manifestanti a colpi di manganello e facendo uso di lacrimogeni.

Non metto in dubbio che in casi estremi questo accada, ma quando ciò si verifica non è certo per scelta deliberata e gratuita della polizia, bensì è l'extremaratio di situazioni che per la mancanza altrui di predisposizione al dialogo, involgono verso vicoli ciechi da cui si può uscire solo ricorrendo, purtroppo, alla forza. Degenerazioni a parte, però, nei servizi di ordine pubblico di ordinaria prassi, l'aspetto umano del contatto con le parti avverse offre momenti di gratificazione di elevato appagamento.

Quante volte, infatti, approfondendo attività di mediazione e di negoziato in un delicato servizio di ordine pubblico, mi sono ritrovato a “contrattare” con gli antagonisti di turno la pace sociale.

Intendiamoci, la “contrattazione” della pace sociale non sottintese mai, nello svolgimento delle mie funzioni, una rinuncia dello Stato alle sue prerogative e al suo potere-dovere d’impero, bensì ebbe sempre ad implicare, per quanto mi ha riguardato, l’eventuale tolleranza di un moderato entusiasmo comportamentale della controparte, in verità più nelle parole che nei fatti concreti, che riuscivoperò a dare l’impressione di concedere, solo previa garanzia di compostezza e di irrepressibilità dei miei interlocutori verso la collettività, la cui incolumità è il bene più prezioso da preservare.

Tale metodica d’azione, quella cioè di dare l’impressione di transigere senza in realtà nulla concedere, in verità appresa da quei grandi colleghi anziani di cui sono stato discente, ha implicato spesso notevoli assunzioni di responsabilità ma mai, debbo dire, ho errato nel fare affidamento sulle rassicurazioni dei miei interlocutori in merito alla parola data e tale dato di fatto ha accresciuto in molte occasioni, specie politico-sindacali, il mio senso di autostima come mediatore di parti sociali avverse.

D’altronde, ebbi modo di apprendere, al tempo in cui svolse servizio a Catania, da un ineguagliabile Dr. Salvatore Patanè, poi diventato Questore di Enna, quella che lui definiva a ragion veduta, l’arte di gestire l’ordine pubblico.

La sua ferrea determinazione e il suo magnetico carisma, con i quali riusciva ad imporre, il più delle volte senza colpo ferire, l’autorità delle istituzioni anche a chi era refrattario a farlo, furono per me l’ideale modello professionale a cui ambire nell’assolvimento delle mie funzioni.

Variegata e poliedrica è stata quindi la mia pluridecennale esperienza nei ranghi di quella istituzione che ho tanto amato senza nulla chiedere, giacché mai, per mia naturale indole, ho evidenziato uno qualsiasi dei tanti casi di cui sono stato protagonista, al fine di ottenere un riconoscimento ufficiale di qualsiasi natura.

Ho sempre ritenuto che le migliori medaglie e le migliori attestazioni al valore, sono quelle che ci vengono attribuite dalla nostra coscienza, ragion per cui, con tutto il rispetto verso chi ha collezionato nel corso del servizio pletore di lodi ed encomi, non ho mai anelato all’ottenimento di pergamene,



diplomi, attestati e mostrine che abbiano certificato le prove e i sacrifici da me sostenuti. E’ così che alla domanda formulatami da un mio caro collega nel corso di una delle telefonate di cui ho fatto cenno in prologo alla presente dissertazione e nell’ambito della quale mi è stato chiesto “cosa ne hai avuto di tanto zelo?”, io ho risposto: “la stima delle persone che stimo”.

Sì, lo ammetto, per me la stima delle persone che stimo è la più preziosa attestazione di valore a cui possa aspirare. In una realtà professionale in cui ho visto carriere di carrieristi (mi si perdoni la ridondanza) a cui io personalmente non farei nemmeno arbitrare una partita parrocchiale di calcetto, incentrarsi sulla spettacolarizzazione di banali e arididati statistici e sulla enfaticizzazione mediatica ad oltranza della propria persona, a volte con effetti nefasti, la stima di quelle persone a cui ho riconosciuto il possesso dei requisiti di competenza e valore, mi ha reso orgoglioso di essere stato ai loro ordini. Sono stati tanti, nel corso della mia carriera, i Questori in cui ho ravvisato il possesso delle qualità prodromiche e necessarie allo svolgimento delle loro funzioni, mentre i pochi questori che ho ritenuto di carente spessore professionale e che ho purtroppo avuto modo di conoscere, li ho già dimenticati. Di guisa, ricordo ancora con affetto e dedizione le figure di Questori degli anni ‘90 del secolo scorso, quali il dr. Giuseppe Scavo o il dr. Roberto Scigliano, per esempio, entrambi catanesi

d.o.c., che hanno dato molto lustro alla loro città. Nei primi anni 2000 ebbi poi modo di ammirare Questori della stoffa del dr. Marcello Fulvi prima e del compianto dr. Biagio Giliberti poi, due gentiluomini dal proverbiale garbo.

Mentre, in tempi meno lontani, i grandi dottori Michele Capomacchia e Antonino Cufalo hanno rappresentato, per me, gli iconici Questori per antonomasia, la quintessenza della professionalità e la plastica rappresentazione vivente dell'autorevolezza. Di sicuro anch'io avrò ricevuto dei giudizi da parte dei vari questori che si sono succeduti nel tempo e non metto in dubbio che da parte di qualcuno di quelli a cui io non avrei nemmeno fatto arbitrare una partita parrocchiale di calcetto, avrò anche potuto ricevere un giudizio di pessima caratura professionale e forse anche personale.

Sono però del parere che ogni giudizio implica in sé un ineliminabile relativismo, nel senso che gli apprezzamenti, positivi o negativi che siano, formulati su una determinata persona, sono da mettere in relazione alle qualità o alle pecche dell'autore del giudizio.

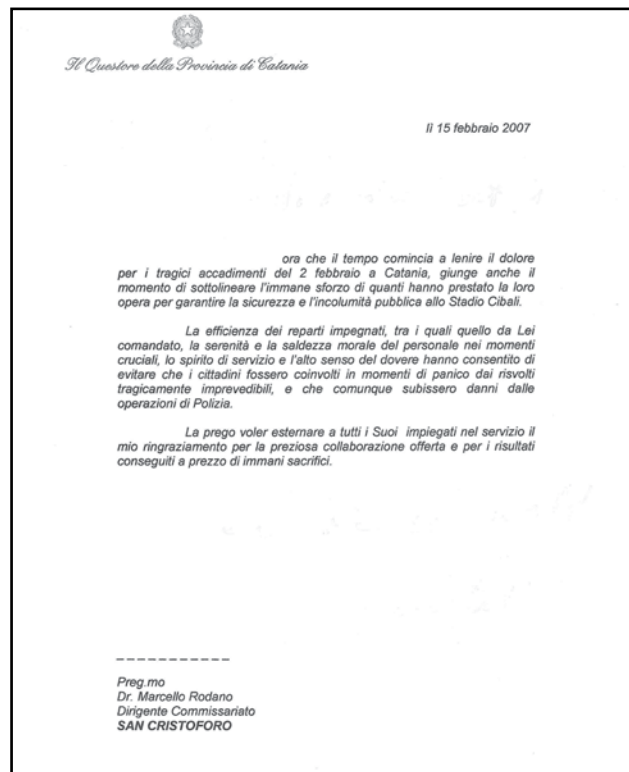
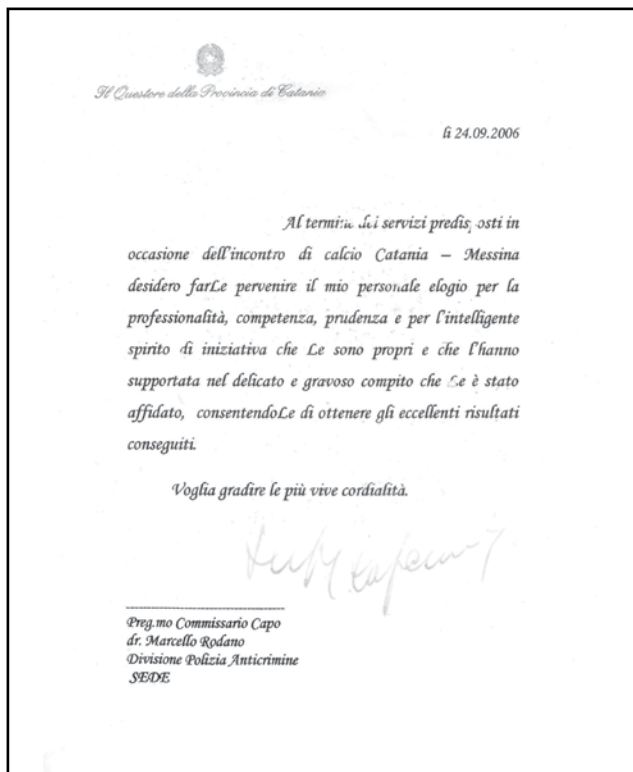
Di conseguenza, reputo che il giudizio biasimevole che si riceve da un soggetto di carente statura professionale debba essere considerato, dal suo destinatario, una medaglia al valore, perché i para-

metri di valutazione invertiti del giudicante vedranno demerito laddove c'è virtù e virtù laddove c'è demerito.

Di converso, il giudizio ricevuto da una persona di comprovate e adamantine virtù sarà sempre in linea con le qualità di quest'ultimo.

Ecco perché, a dimostrazione di quanto io tenga alla stima delle persone che stimo e di quanto nulla mi importi del giudizio ricevuto dalle persone che non stimo, riporto di seguito, in deroga alla mia inclinazione alla sobria riservatezza, alcune lettere, fra le molte, indirzzatemi da qualcuno dei grandi Questori innanzi mentovati. In una di esse, dopo il riverente omaggio rivolto ad un valoroso collega che ha pagato con la vita la sua abnegazione, sono compendiate gli sforzi che ho sempre profuso nell'espletamento delle mie funzioni, l'ideale di fungere da punto di riferimento del personale posto alle mie dipendenze e l'impegno di perseguire ad oltranza la tutela della collettività, valori a cui ho sempre maniacalmente aspirato nel corso della mia attività professionale.

E' la stima di queste persone che mi interessa, mentre gli etichettamenti ricevuti dalle persone che non stimo e che ho già dimenticato, sulla scorta di quel principio del relativismo del giudizio da me innanzi esposto, li considero riconoscimenti premiali e attestazioni di competenza professionale.





INNALZARE ETA' PENSIONAMENTO FORZE DELL'ORDINE E' UNA PROPOSTA INDECENTE

● La Segreteria Nazionale

Con grande stupore assistiamo alle farneticanti proposte dell'innalzamento dell'età pensionabile delle forze dell'ordine, da parte di chi, evidentemente ha perso di vista la cognizione finanche di chi rappresenta, eludendo le legittime aspettative della categoria, dimostrando di non conoscere le reali condizioni di lavoro dei nostri colleghi sottoposti a turni gravosi con consequenziale stress fisico e psicologico, costretti alle soglie dei sessant'anni a svolgere turni di servizio in prima linea al fine di fronteggiare la criminalità comune e organizzata e l'abnorme ed insoluta tematica dell'immigrazione pseudo clandestina, e tutto ciò senza regole d'ingaggio.

Proporre l'innalzamento della permanenza in servizio per altri due anni rispetto l'età prevista per il

nostro lavoro è davvero paradossale e poco coerente con quanto detto negli anni precedenti.

Sappiamo tutti che nella maggior parte delle Questure d'Italia, l'esenzione dei servizi esterni notturni previsti dall'art. 12 A.N.Q e quasi sempre disatteso e che il personale anziano non ha alcuna reale salvaguardia, non avere presente questo dato incontrovertibile la dice davvero lunga su questa gente.

Forse questi soloni del sindacalismo hanno dimenticato cosa significa indossare un giubbotto anti proiettile, effettuare una vigilanza fissa, scontrarsi con dei facinorosi, e che la stragrande maggioranza della forza in servizio nella Polizia di Stato è nei ruoli meramente esecutivi .

Costoro dimenticano che per i dipendenti della Polizia di Stato il collocamento a riposo d'ufficio, a

decorrere dal 1° gennaio 2013 continua ad avvenire in corrispondenza dell'età massima per la permanenza in servizio, così come fissata dai singoli ordinamenti e non adeguata agli incrementi della speranza di vita, nell'ipotesi in cui al compimento di detto limite di età risultino già soddisfatti i requisiti prescritti per il diritto a pensione anticipata. In particolare se al compimento dei seguenti limiti di età: 65 anni per il dirigente generale; 63 anni per il dirigente superiore; 60 anni per le qualifiche inferiori hanno maturato i requisiti necessari.

Allora facciamo una controproposta a questi "ben pensanti" seduti in comodissime poltrone, andiamo in pensione a 65 anni ma con gli stessi importi e le stesse mansioni dei Dirigenti Generali, e questo sempre su base volontaria.

Il Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti rivendica nei confronti di quella classe politica che in questi anni hanno fatto finta di tenerci in considerazione, l'opportunità di rivedere le norme per le forze di Polizia, poiché tutto ciò è da ritenere assurdo e poco riguardoso nei confronti di chi serve con serietà e devozione il proprio paese, e rilancia la richiesta di rivedere il sistema pensionistico per le forze di Polizia recuperando la possibilità di andare in pensione con 35 + 5 anni di servizio utile, a prescindere dall'età anagrafica e senza penalizzazioni previste dalla legge Forne-



ro, con il riconoscimento immediato, all'atto della quiescenza, della c.d. buonuscita, poiché per i dipendenti pubblici – Forze Armate, di Polizia e Vigili del Fuoco compresi – i tempi di pagamento della liquidazione sono piuttosto lunghi, a causa del Decreto Salva Italia del 2011 – approvato dal Governo Monti per salvaguardare i conti del Paese – infatti in quel contesto furono allungati i tempi per il pagamento del TFR (Trattamento di Fine Rapporto) e del TFS (Trattamento di Fine Servizio) spettante ai dipendenti pubblici.

Basta al becero populismo, occorrono fatti e azioni concrete per le forze di Polizia,

+ assunzioni = adeguati pensionamenti.



F.E.S.I. 2020 UN RITARDO PROGRAMMATO?

PASSANO GLI ANNI MA I PROBLEMI RIMANGONO IMMUTATI

● La Segreteria Nazionale



Ancora una volta sembra che l'accordo e il relativo pagamento del c.d. FESI , Fondo per l'Efficienza dei Servizi Istituzionali, sia frutto di una emergenza burocratica.... e dire che è noto a tutti che i Poliziotti Italiani attendono con fiduciosa speranza il pagamento nel mese di Giugno di ogni benedetto anno. Contrariamente, come d'incanto, in prossimità del mese di maggio di ogni anno, ancora meglio alle soglie del mese di giugno, gli uomini e le donne della Polizia di Stato di ogni ordine e grado vengono raggiunti da messaggi sms e/o whatsapp, bravissimi oratori invadono i corridoi dei nostri Uffici al fine di propinare agli ignari colleghi notizie più o meno attendibili, proclami

nazionali di vario genere e a tuonare sono i soliti soloni, co0mplici di un sistema che si perpetra negli anni (basta consultare internet). Ma allora quali sono i motivi che ogni anno bloccano l'evoluzione naturale del c.d. secondo livello di contrattazione, e obtorto collo dobbiamo subire la solita tiritera da parte di chi dovrebbe curare e vigilare nei tempi dovuti, gli interessi di tutti i Poliziotti Italiani. E' oramai un classico, volantini, lettere urgenti indirizzati al Capo della Polizia, sempre che questi sia ritenuto amico, oppure una bella lettera indirizzata al Ministro dell'Interno, così, magari, si riesce a pure a mettere qualcuno in difficoltà qualora "nemico", e tutto questo in una oramai malinconica e ridicola ripetitività, in



un sistema ciclico irrazionale. Il c.d. FESI è regolamentato da un chiaro e oramai comprovato sistema di acquisizione dati che permette in un successivo momento di spalmare le risorse previste per il totale degli aventi diritto ed è un calcolo che potrebbe essere già stimato nel mese di dicembre dell'anno precedente a quello previsto per il pagamento per gli aventi diritto, il tutto con una semplicità davvero disarmante, eppure ogni anno così non è. Già dal mese di Febbraio del c.a. sapevamo che la disponibilità economica per il F.E.S.I. 2020 ammontava a circa 172.112.000 euro di cui 139.112.000 a consistenza strutturale, eppure, ad oggi ancora non si sa nulla sulla data esatta per la

sua sottoscrizione con la parte pubblica(Ministro dell'Interno e/o suo delegato Sottosegretario) con una consequenziale erogazione.

Basta con questi giochetti, sembra di vedere il gatto che giocherella con il topo quando ovviamente è sazio, gli uomini e le donne della Polizia di Stato hanno bisogno di certezze e noi del Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti puntualmente rivendicheremo i diritti di chi, ogni giorno, fa il proprio dovere per rendere sicuro questo paese. Il pagamento del F.E.S.I. è un diritto e non può essere considerato mera concessione, specialmente per chi, come la Polizia di Stato aspetta ancora di percepire un stipendio da Poliziotto Europeo..



FESI: BISOGNA FARE PRESTO

NON POSSIAMO ACCETTARE PENALIZZAZIONI SUI TEMPI

FEDERAZIONE



Si è tenuto oggi, in videoconferenza, il primo incontro per giungere alla sottoscrizione dell'accordo per la ripartizione dei fondi destinati al Fesi relativo all'anno 2020 che, per quell'anno, destina al personale contrattualizzato della Polizia di Stato un leggero aumento delle risorse, cui andranno poi aggiunte quelle ulteriori che deriveranno – si prevede dopo l'estate – dalla ripartizione tra le amministrazioni del Comparto da parte del Mef di altri 210 milioni di euro disponibili.

Il rischio – poi sventato – che il Governo potesse rinviare la sottoscrizione del contratto di lavoro 2019-2021 e destinare al Fesi le risorse è stato alla base del ritardo dell'avvio di queste trattative: l'esigenza primaria è quindi giungere alla firma al più presto possibile per evitare che i poliziotti percepiscano le spettanze in ritardo rispetto ai colleghi delle altre Forze di polizia e ciò esclude la possibilità di introdurre nuove fattispecie, causa i tempi che richiederebbero le nuove rilevazioni. Per evitare di trovarci in questa situazione aveva-





mo più volte sollecitato l'apertura di questo tavolo, da ultimo il 21 maggio scorso. Oggi però ne va solo preso atto: al momento non è possibile alcun intervento innovativo, né distribuire a pioggia su tutte le voci già comprese negli ultimi accordi e già oggetto di rilevazione le esigue risorse aggiuntive, che andranno pertanto concentrate il più possibile: come da noi sostenuto l'accordo prevedrà infatti che aumenti fino a 10,00 l'importo del singolo cambio turno e fino a 4,92 euro la presenza che, dopo l'estate, potrà aumentare di quasi un altro euro giovandosi delle risorse derivanti dalla ripartizione degli ulteriori 210 milioni di euro che nel frattempo il Mef dovrà distribuire tra le Forze del Comparto.

Con l'accordo che è stato approvato le fattispecie e gli importi per i poliziotti saranno i seguenti:

- 4,92 euro giornalieri per effettiva presenza (cd. "produttività collettiva", invece di 4,80);
- 5,00 euro per il turno serale di controllo del territorio;
- 10,00 euro per il turno notturno di controllo del territorio;

- 17,50 euro per ciascun turno di reperibilità;
- 10,00 euro per ogni cambio turno (invece di 8,70);
- 50,83 euro cambio turno forfetario mensile per i reparti mobili; – 6,40 euro per ciascun servizio reso in alta montagna.

Verranno considerate presenze tutte le assenze dall'ufficio legate al Covid-19 compresi, in tale ambito, smarworking e visite specialistiche per i figli minori, mentre è stata confermato il cumulo tra compenso per controllo del territorio ed indennità di OP per i servizi connessi alla pandemia.

Abbiamo infine chiesto vibratamente di sollecitare al massimo la fissazione della data per procedere alla firma dell'accordo nei prossimi giorni, insieme all'avvio di tutte le procedure istituzionali necessarie per far sì che l'effettiva corrispondenza delle spettanze a tutti gli aventi diritto, sia quelli in servizio che quelli che sono andati in quiescenza nel corso del 2020, possa avvenire tramite emissione straordinaria di NoiPA entro e non oltre il corrente mese di giugno.

SICUREZZA URBANA

● Alessio Dulizia - Candidato consigliere comunale di Roma per la Sicurezza Urbana



Attualmente le grandi città producono problemi nella loro organizzazione e territorio, ad esempio l'isolamento, la disuguaglianza e classificazione sociale ci rendono diffidenti gli uni degli altri. Si tratta della paura che perseguita le città e di-

venta una caratteristica della cittadinanza: la paura di frequentare certi spazi, della crisi finanziaria, dell'ambiente, dell'altro, del diverso. Viviamo sempre più nelle grandi città attratti dall'attività economica e la densità di popolazione di queste macro aree aumenta ogni giorno sempre più.

Il luogo è un fattore che decide sulla cultura nelle città e sul futuro degli spazi pubblici, modificandone i significati e facendoli favorire ogni giorno meno le relazioni sociali, poiché l'area fisica della città è uno spazio in uso, rappresentativo di ordine più complesso. Per questo è comune parlare di società di rischio e sorveglianza, o di società per azioni, la cui idea principale è la solitudine degli abitanti, che va letta anche come fenomeno che crea una nuova etica dell'individualità e nuove concezioni sulla libertà, sui livelli di violenza strutturale o simbolica e sulla tolleranza

Queste difficoltà riscontrate nell'organizzazione del territorio della città si riproducono nei problemi urbani in diversi contesti, come il disordine, l'espropriazione dei luoghi, occupazioni abusive e la criminalità.

La percezione dell'insicurezza, la paura del crimine e il ruolo della violenza emergono in questa ideologia come problemi e unità di analisi che sono al centro della discussione. Di fronte a tale scenario, lo spazio urbano è stato studiato da diverse angolazioni, sia rispetto alla sfiducia nei confronti delle istituzioni di controllo, sorveglianza, libertà individuali, culture quotidiane della violenza, e anche gli approcci di genere nei conflitti della città.

Allo stesso modo, si considera l'impatto di queste problematiche sulla rappresentazione dello spazio urbano e sulla coscienza collettiva di queste categorie che determinano le forme spaziali, perché la loro costruzione è violenta ed esclude in quanto predetermina un regime di normalità; ebbene, se si pensa agli edifici che non hanno rampe per i disabili e alle infrastrutture per la loro mobilità e soddisfazione dei bisogni, si comprende più chiaramente che i luoghi sono costituiti da una parte fisica, ma ne hanno anche un'altra ideologica, una funzione di rappresentazione, perché sono anche spazi abitati in uso costante.

La città è il risultato della congiunzione di ideologie e forme urbane, le storie sullo spazio sono ciò che creano identità che passano attraverso il semplice progetto architettonico. In questo senso, la domanda è: in che modo lo spazio urbano influisce sulla sicurezza dei cittadini e viceversa? Si può riflettere su questa questione da diversi punti di vista: lo spazio urbano come condizione propizia alla criminalità e come danno sociale, e quindi come produttore di identità tendenti all'attività criminale. D'altra parte, come si diceva, nel modo in cui l'insicurezza dei cittadini impatta sulla creazione delle forme urbane, a seguito dell'uso dei dispositivi di sicurezza, della privatizzazione degli spazi di ricreazione e ritrovo cittadino, e di sorveglianza, e nelle nuove pratiche quotidiane. Queste implicazioni possono essere localizzate nelle politiche pubbliche che sono legate alla spazio pubblico e sicurezza, come insieme di esigenze di sviluppo umano che è legato ai problemi delle città di oggi.





75° ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA ITALIANA

● La Segreteria Nazionale

Noi del Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti vogliamo festeggiare il 75° anno dalla nascita della Repubblica Italiana volgendo un pensiero intriso di amore nei confronti di tutti quegli Italiani, Magistrati, Poliziotti e finanche semplici cittadini che per difendere lo stato democratico hanno contrastato con tutte le loro energie la mafia, perdendo il bene più prezioso che un essere umano possiede, la vita. E lo facciamo ricordando una celebre frase enunciata dall'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini nel corso del suo messaggio di fine anno del 1979,

un pensiero che riteniamo, purtroppo, ancora prepotentemente attuale...

“La corruzione è una nemica della Repubblica. E i corrotti devono essere colpiti senza nessuna attenuante, senza nessuna pietà. E dare la solidarietà, per ragioni di amicizia o di partito, significa diventare complici di questi corrotti.”

In allegato il messaggio del Presidente della Repubblica in occasione della Festa Nazionale del 2 giugno

LEGALIZZARE PER SCONFIGGERE LE MAFIE

● On. Michele Sodano*



*Portavoce alla Camera dei Deputati
V Commissione Permanente - Bilancio,
Tesoro e Programmazione

È impossibile pensare di non regolamentare la Cannabis nel nostro Paese. Ci sono enormi vantaggi in termini di sicurezza, legalità ed economia.

Poniamoci una semplice iniziale domanda: per quale motivo dovremmo continuare a bandire una pianta consumata quotidianamente da ben 8 milioni di cittadini? Lo Stato Italiano ha deciso di chiudere gli occhi di fronte a un fenomeno di largo consumo, ha criminalizzato un'azione che non costituisce condotta lesiva a terzi, e, proprio a causa di una mancata regolamentazione, ha garantito alla malavita il monopolio di un settore che vale miliardi.

Un'utile premessa scientifica, per guidare il lettore alla formazione di un'opinione quanto più completa possibile, riguarda naturalmente gli effetti della sostanza legati alla salute. In tal senso, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha recentemente introdotto la Cannabis nell'elenco delle sostanze non pericolose e a basso rischio di dipendenza, affermando di fatto la minore criticità, in termini di salute e decessi, rispetto a sostanze di largo consumo come alcool e tabacco. Ciò rafforza quella sensazione di insensatezza e inconsistenza legata alle ragioni che hanno spinto il legislatore a cominciare una spietata, e inutile, guerra alla Cannabis. Andiamo al centro della questione, alla parte che, in questo dibattito aperto oramai da decenni, ritengo più importante. È per me fondamentale riportare le osservazioni del Procuratore Nazionale Antimafia Roberti che, audito alla Camera dei Deputati in Commissione Giustizia, già nel 2016, così si esprimeva:

“La Direzione nazionale antimafia esprime parere positivo per tutte le proposte di legge che mirano a legalizzare la coltivazione, lavorazione e vendita della cannabis e dei suoi derivati. La legalizzazione, infatti, se correttamente attuata, potrebbe portare a:

- rilevante liberazione di risorse umane e finanziarie in diversi comparti della pubblica amministrazione;



- ancora più importante liberazione di risorse nel settore della giustizia, dove sono decine di migliaia i procedimenti penali che richiedono l'impiego di magistrati, cancellieri ed ufficiali giudiziari;
- perdita secca di importanti risorse finanziarie per le mafie;
- contestuale acquisizione di risorse per lo Stato attraverso la riscossione delle accise;
- prosciugamento di risorse economiche e finanziarie per il terrorismo integralista che controlla la produzione afgana di cannabis;
- un vero e proprio rilancio della azione strategica di contrasto che deve incidere sugli aspetti di aggressione e minaccia che il narcotraffico porta alla salute pubblica (attraverso la diffusione di droghe pesanti e sintetiche) e alla libera concorrenza (attraverso il riciclaggio).

E seppure tutto ciò non fosse vero (ma, in realtà, è vero) la legalizzazione avrebbe comunque il pregio di porre fine ad una azione repressiva che si è rivelata, non in parte, ma del tutto, inefficace. In qualsiasi modo, nel corso degli anni, sia stata svolta. E che, anzi, ha fornito, a livello

di marketing, un ulteriore vantaggio alla cannabis: il fascino del proibito.

(...) In conclusione, la Direzione nazionale antimafia, sia pur nei limiti e con le dovute precisazioni, è dell'avviso che la legalizzazione della cannabis sia un approdo logico e coerente del sistema a fronte dei deludenti risultati concretamente ottenuti da una politica di criminalizzazione.

Tuttavia, la scelta legislativa di fondo (che appare nei fatti oggettivamente necessaria e utile) dovrebbe essere vissuta dall'opinione pubblica non come una resa al narcotraffico (perché non lo è) ma, al contrario, come segno di una inversione di rotta da parte dello Stato, di una concentrazione delle proprie risorse verso ciò che è veramente pericoloso per la salute dei cittadini, per l'economia e per l'ordine pubblico."

Sull'identica scia di Roberti, anche l'attuale Procuratore Nazionale Antimafia, Federico Cafiero De Raho, si è espresso in favore della regolamentazione della Cannabis per gli stessi incontrovertibili motivi sopraindicati. Quali migliori fonti da prendere in considerazione per il legislatore, se non quelle di chi ogni giorno combat-

te in prima linea sul fronte della legalità e della lotta alle mafie?

Analizziamo la legalizzazione da diverso, ma non meno importante, punto di vista. Da esperto di imprese e innovazione, e da Deputato della Repubblica impegnato nelle strategie per lo sviluppo economico, possiamo integrare le valutazioni della Direzione Nazionale Antimafia con tutte quelle analisi finanziarie che riguardano i vantaggi per uno Stato che ha regolamentato. Gli studi condotti dal Professor Marco Rossi dell'Università La Sapienza di Roma, ci dicono che, con l'introduzione nel nostro Paese di una normativa che regoli l'autocoltivazione e il libero mercato della Cannabis, l'Italia otterrebbe nuove entrate nella casse pubbliche stimate per oltre 10 Miliardi di Euro. Otto miliardi sono i proventi che arriverebbero dalla nuova tassazione e ben due miliardi dai risparmi sui costi della giustizia legato alla guerra alla Cannabis. Come possiamo rinunciare a questi introiti e perché ingolfare la giustizia Italiana per reati di poco conto? Pensiamo a quanti inutili procedimenti penali riguardano i crimini legati alla Cannabis. Stiamo parlando di pesci piccoli e non dei verti-

ci delle narcomafie, in questo momento protetti da un sistema che impiega la quasi totalità delle proprie risorse per ricercare criminali tra quei cittadini che consumano Cannabis.

Oggi bisognerebbe lanciare uno sguardo oltre i confini nazionali. Perché non imitare infatti gli Stati che hanno già deciso di regolamentare la Cannabis e che ne registrano esclusivamente numerosi risvolti positivi?

Il "faro del mondo", gli Stati Uniti d'America, si sono già mossi in questo senso. Al momento ben 17 Stati Americani hanno legalizzato la Cannabis. Uno dopo l'altro, avendo osservato gli straordinari risultati ottenuti da chi, per primo, fermava il proibizionismo. Prendiamo, ad esempio, il Colorado, pioniere della legalizzazione: oggi riesce a ottenere 1 miliardo di Dollari di tasse all'anno, soldi che vengono reinvestiti nell'educazione e nella sanità. Il consumo di Cannabis tra i minorenni è diminuito del 20%, il flusso turistico verso il Colorado è salito del 50%. Joe Biden, Presidente degli Stati Uniti d'America, sta lavorando affinché, durante il suo mandato, uno dei principali obiettivi da raggiungere, sia la depenalizzazione a livello federale la Cannabis,



per sancire la definitiva fine del proibizionismo in tutto il territorio USA. Cosa stiamo aspettando in Italia? Per questi motivi ho presentato, alla Camera dei Deputati, una proposta legge che ci permetterebbe di ricevere tutti i vantaggi legati alla legalizzazione. Otto milioni di consumatori potrebbero contare su una sostanza qualitativamente più sicura e controllata, cancellando ogni pericoloso rapporto con la tremenda malavita che oggi gestisce l'intero settore. Ho proposto inoltre di destinare interamente i 10 miliardi di nuovi introiti alle piccole e medie imprese e alle partite iva italiane, oggi in enorme difficoltà causa pandemia. Dobbiamo pensare che, se il Recovery Fund vale 200 miliardi di Euro, in soli 20 anni, grazie alla legalizzazione, l'Italia potrebbe contare su risorse disponibili pari a un secondo Recovery Fund senza ricorrere ad alcun indebitamento.

Ci sono troppi motivi per legalizzare. Ignorare la tematica e demonizzare la Cannabis ci dimostra che in Italia, in questo momento, non abbiamo una classe politica all'altezza del ruolo che dovrebbe ricoprire: realizzare il progresso e tutelare i cittadini.

Parla il procuratore nazionale antimafia!

“Legalizzare le droghe leggere toglierebbe terreno alle mafie e avrebbe il vantaggio di far concentrare le indagini al ‘livello alto’ delle organizzazioni”

- Federico Cafiero De Raho

PROCURATORE NAZIONALE ANTIMAFIA



L'ODIO CORRE VELOCE SUI SOCIAL NETWORK

● di Francesco Pira*



**Professore Associato di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi – Coordinatore Didattico del Master in Esperto della Comunicazione Digitale per PA e Imprese - Università degli Studi di Messina*

In diverse occasioni mi sono occupato dei fenomeni d'odio che corrono veloci sui social e sul web. Ho cercato di analizzare tutti gli aspetti del "Public Shaming pandemic".

Un fenomeno che pare essersi sviluppato proprio durante il periodo pandemico. Il Covid deve essere sconfitto e i social mostrano come canalizzare il terrore, la paura e l'ansia che ormai si sono trasformate in totale intolleranza. Chi non rispetta le regole viene "processato" sulla piazza virtuale

e deve vergognarsi per i suoi comportamenti scorretti. Non contano le motivazioni, perché i giudici della piazza virtuale non lasciano scampo.

Ma il dramma arriva anche dall'ormai famoso "Hate Speech". Un termine inglese che identifica il "discorso d'odio", "incitamento all'odio", per identificare ogni tipo di comunicazione che aggredisce o si avvale di un linguaggio discriminatorio rivolto a un gruppo, o ad una singola persona, in base alla loro religione, etnia, nazionalità, sesso o altro fattore di identità.

Questo sistema dà vita all'odio più profondo e all'intolleranza più assoluta. Hate Speech era una realtà presente già prima dell'avvento di internet, ma oggi è diventata una manifestazione fin troppo diffusa, perché è sempre più facile dar sfogo alla propria rabbia attraverso uno schermo.

C'è chi potrebbe immaginare che questi eventi non siano molto diversi da un insulto qualsiasi, ma nel caso di Hate Speech si evidenzia una peculiare violenza e aggressione ad un elemento caratteristico della persona a cui l'hater punta, facendo leva sulla diversità di nazionalità, di religione, di vedute, di appartenenza.





Gli odiatori seriali non hanno risparmiato nemmeno un vecchietto, di 103 anni, Basilio Pompei colpevole di essersi vaccinato. Proprio così, gli haters hanno iniziato ad insultarlo con frasi del tipo: "Potevi cederlo, per te è inutile"; "facciamo morire i quarantenni e vacciniamo i centenari"; "almeno potevano aspettare che fosse positivo". A sostegno di questi terribili fenomeni arrivano anche le indagini condotte da il Guardian che ha controllato le linee guida di Facebook e pare proprio che i personaggi pubblici non abbiano la stessa tutela su determinati abusi che solitamente vengono bloccati.

Tutti i personaggi pubblici possono essere bullizzati, stalkerati ed è possibile augurare loro di morire senza alcun problema. La denuncia del Guardian evidenzia un documento di 300 pagine che risale a dicembre 2020. La testata è riuscita ad avere questi dati da fonti non specificate e poi ha diffuso un quadro preoccupante.

L'identikit perfetto dell' hater vede come protagonisti le persone normali nella vita, che sul web si trasformano. I meno pericolosi, i trolls, coloro che provano gusto a disseminare dissenso, attaccare un'idea o una persona e si lanciano con commenti provocatori, nella speranza che la vittima risponda e così si apra un dibattito all'insegna dell'animosità. I più pericolosi sono i five stars hater, gli odiatori a cinque stelle, coloro che non vogliono solo

irritare o offendere, ma intendono scatenare gli istinti più bassi degli interlocutori e così minare le fondamenta della società, avvelenare la società, generare odio, razzismo, misoginia e discriminazione.

Credo sia necessario educare le nuove generazioni ai sentimenti e al rispetto degli altri. I fenomeni a cui stiamo assistendo sono davvero inquietanti e non possiamo restare a guardare, mentre tutto quello che ci circonda si trasforma in odio.



ESEGESI E NATURA DEL DANNO ARRECATO DALL'AMMINISTRAZIONE DI APPARTENENZA A CAUSA DELLA MANCATA INCLUSIONE DEI SEI SCATTI STIPENDIALI DI CUI ALL'ART.6-BIS DEL D.L. N.387 DEL 1987 NEL CALCOLO DEL TRATTAMENTO DI FINE SERVIZIO

● Avv. Luisa Cicchetti - Patrocinante avanti alla Corte di Cassazione ed alle Giurisdizioni Superiori



In particolare, questo errore/omissione è stato riscontrato nei prospetti di liquidazione della TFS del personale della Polizia di Stato, della Polizia Penitenziaria, dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e delle FF.AA.

Per comprendere la questione occorre partire dall'analisi delle disposizioni di Legge che disciplinano la materia di cui si discute.

In primo luogo si considera che l'attribuzione di "sei aumenti periodici di stipendio in aggiunta a qualsiasi altro beneficio spettante" è stata prevista dall'art.13 della legge 10 dicembre 1973, n. 804. Con detto intervento normativo, il Legislatore ha inteso attivare un meccanismo destinato ad elevare la misura del trattamento di quiescenza rendendolo avulso dal sistema delle promozioni, precedentemente invece requisito di accesso al beneficio.

Detto meccanismo, con le medesime finalità, è stato successivamente riesaminato e applicato a tutti gli ufficiali con la legge 19 maggio 1986 n. 224 e alle restanti categorie di personale militare con il D. L. 16 settembre 1987, convertito con modificazioni con legge 14 novembre 1987, n.468, trasformandosi, pertanto, in un beneficio tipico dello status militare.

L'istituto, nel quadro della progressiva omogeneizzazione del trattamento economico, previdenziale e, per quanto possibile, normativo degli addetti al comparto difesa -sicurezza è stato, infine, esteso al personale dei ruoli della Polizia di Stato e delle altre Forze di polizia ad ordinamento civile dall'art.6-bis del D.L. n.387 del 1987 (convertito, con modificazioni dalla Legge 20 novembre 1987, n.472), così come modificato da ultimo dall'art.21, comma 1, della L. n.232 del 1990, a mente del quale: comma 1). Al personale della Polizia di Stato appartenente ai ruoli dei commissari, ispettori, sovrintendenti, assistenti e agenti, al personale ap-





partenente ai corrispondenti ruoli professionali dei sanitari e del personale della Polizia di Stato che espleta attività tecnico-scientifica o tecnica ed al personale delle forze di polizia con qualifiche equiparate, che cessa dal servizio per età o perché divenuto permanentemente inabile al servizio o perché deceduto, sono attribuiti ai fini del calcolo della base pensionabile e della liquidazione dell'indennità di buonuscita, e in aggiunta a qualsiasi altro beneficio spettante, sei scatti ciascuno del 2,50 per cento da calcolarsi sull'ultimo stipendio ivi compresi la retribuzione individuale di anzianità e i benefici stipendiali di cui agli articoli 30 e 44 L. n.668/1986, art.2 commi 5-6-10 e art.3 commi 3 e 6 del presente Decreto. comma 2). Le disposizioni di cui al comma 1 si applicano anche al personale che chieda di essere collocato in quiescenza a condizione che abbia compiuto i 55 anni di età e trentacinque anni di servizio utile; la domanda di collocamento in quiescenza deve essere prodotta entro e non oltre il 30 giugno dell'anno nel quale sono maturate entrambe le predette anzianità; per il personale che abbia

già maturato i 55 anni di età e trentacinque anni di servizio utile alla data di entrata in vigore della presente disposizione, il predetto termine è fissato per il 31 dicembre 1990.

Si consideri inoltre che, la Legge n. 190 del 23/12/2014 (Legge Finanziaria anno 2015) ha abrogato gli articoli 1076, 1077 e 1082 del D.Lgs. 15 marzo 2010 n.66, riconoscendo ad oggi i sei scatti in sede di liquidazione dell'indennità di buonuscita agli ufficiali in servizio permanente, agli ufficiali cessati dal servizio per limiti di età con il grado di generale di corpo d'armata e gradi equiparati, a quelli che hanno conseguito una promozione nella posizione di "a disposizione" e, infine, al personale di cui all'art. 6-bis D.L. n. 387/1987.

È giusta appunto questa la norma applicabile a tutto il personale (anche in ruoli non apicali) delle Forze Armate, della Polizia di Stato, della Polizia Penitenziaria, dell'Arma dei Carabinieri (compresi i Forestali) e della Guardia di Finanza. In forza di tale disposizione i sei scatti stipendiali devono essere computati nel calcolo dell'indennità di buo-

nuscita quando la cessazione dal servizio avviene:

- a) per il raggiungimento del limite di età;
- b) per la permanente inabilità al servizio;
- c) per decesso;
- d) a domanda, qualora al momento della stessa siano stati compiuti i 55 anni di età e i trentacinque anni di servizio utile.

In palese arbitraria e contraria disambiguazione, l'INPS ha deciso di non applicare i sei scatti stipendiali al momento della liquidazione del TFS, quando la cessazione dal servizio avvenga "a domanda", sebbene in presenza dei requisiti anagrafici e di servizio utile previsti dalla norma.

La problematica è stata sottoposta all'esame dei giudici amministrativi ed anche il Consiglio di Stato è intervenuto nel merito, sovvertendo le decisioni contrarie dei giudici di prime cure e statuendo il diritto al ricalcolo del TFS, con l'inclusione nella relativa base di calcolo dei sei scatti stipendiali previsti nell'art. 6-bis del D.L. n.387/1987, anche per coloro che siano cessati dal servizio a domanda, avendo maturato 55 anni di età e 35 anni di servizio utile.

In base all'art. 4, del Dlgs 165/1997, al personale delle Forze Armate e delle Forze di polizia ad ordi-

namento militare o civile (Esercito, Marina, Aeronautica, Arma dei Carabinieri, Corpo della Guardia di Finanza, Polizia di Stato, Polizia Penitenziaria e Corpo Forestale dello Stato) sono attribuiti sei aumenti periodici in aggiunta alla base pensionabile, calcolati all'atto della cessazione dal servizio per qualsiasi causa determinata, utili ai fini della determinazione della misura del trattamento pensionistico e della buonuscita. Tali aumenti periodici della base pensionabile incidono in maniera differente sull'ammontare del trattamento di quiescenza e sulle modalità di versamento del relativo contributo, a seconda del sistema di calcolo pensionistico applicabile all'interessato, retributivo, misto e contributivo puro e si aggiungono a qualsiasi altro beneficio spettante.

Con la sentenza n. 1231/2019 pubblicata il 22 febbraio 2019, il massimo organo di consulenza giuridico-amministrativa e di tutela della giustizia nell'amministrazione pubblica, ha chiarito che l'applicazione dei sei scatti stipendiali al TFS, deve avvenire anche, allorquando la domanda di collocamento in quiescenza sia stata presentata oltre il termine del 30 giugno dell'anno in cui sono maturate le predette anzianità anagrafiche e di servizio,





giacché (...) "l'ambiguità della disposizione non consente di far discendere, dal mancato rispetto del termine di presentazione della domanda di collocamento in quiescenza di cui al citato art. 6-bis, comma 2, secondo periodo D.L. n. 387/1987, alcuna conseguenza decadenziale, la quale presup-

pone evidentemente la chiarezza e perspicuità dei relativi presupposti determinanti".

Si conclude ricordando invece l'insuperabile prescrizione quinquennale della domanda di ricalcolo del TFS, con decorrenza a conteggio dalla data di pensionamento.





LA VIOLENZA (2)

LA VIOLENZA SULLE DONNE, ANCHE IN TEMPO DI COVID

● Dr. Ernesto Simone D'Erme*



* *Psicologo, Criminologo*

In questo secondo capitolo sulla violenza ci confronteremo con una delle violenze legate al genere, la più antica e atavica, quella sul sesso così detto "debole". Ho usato volutamente questa parola perché il concetto di forza (fisica) e la differenza che essa determina tra i due sessi è una della caratteri-

stiche da tenere presente in questa dissertazione psico-sociologica, che premetto, non vuole sottovalutare gli altri tipi di violenza di genere, ma anzi mettere in risalto i suoi aspetti più patologici, spesso radici comuni della violenza esercitata sui più deboli.

La debolezza fisica è un aspetto centrale nell'analisi dell'agito del carnefice, poiché rappresenta uno dei punti da cui trae forza, una sorta di vantaggio psicologico, oltre che per l'appunto fisico, dal quale si irradiano le molteplici proiezioni morbose che lo spingono ad arrecare danno alla persona oggetto del suo "interesse".

La violenza sulle donne viene esercitata prevalentemente in determinati ambiti sociali (la famiglia, nei luoghi di lavoro), ma non solo e può palesarsi

in forme diverse, da quelle più sfumate e indirette fino a quelle eclatanti e dirette. Il nucleo centrale attorno al quale ruota l'azione dell' "aggressore" è la soggiogazione della vittima. Il fine può avere vari obiettivi: il possesso, il sesso, il controllo, beni materiali, la prole.

E' pur vero che il termine debole (o debolezza) ricomprende, in tal senso, anche una condizione psicologica e non solo fisica. Infatti una vittima di violenza non è necessariamente solo meno forte fisicamente, ma spesso si trova (anche o solo) in una condizione di sudditanza che può essere di tipo psicologico, economico, sociale che fa sì che ella possa essere anche costretta ad accettare compromessi o azioni che ledono la sua integrità personale e morale.

Facciamo un salto antropologico all'indietro e fermiamoci alle prime comunità di ominidi che ci hanno preceduto. Questi, come molti mammiferi e viventi del mondo animale, avevano già caratteristiche fisiche differenziate che identificavano una diversità corporea sostanziale tra sesso maschile e femminile. Tali difformità avevano precisi significati all'interno dei ruoli che i rispettivi sessi esercitavano nella comunità, semplificando: i maschi si dedicavano all'approvvigionamento del cibo (la sussistenza) e le femmine alla cura e allevamento della prole. Questa macro differenziazione dei ruoli ha perpetrato nei secoli uno sviluppo morfologico differenziato, potenziando nell'uno e nell'altra precisi distretti muscolari. A questa è associato naturalmente un diverso bilanciamento endocrino che determina, tra le altre cose, un differente approccio all'azione, al ragionamento, alle decisioni, ai processi funzionali.

Detto questo, evviva l'evoluzione, nelle sue componenti positive (e anche negative), che nel corso dello sviluppo delle varie classi di ominidi e poi nell'uomo Erectus e infine Sapiens ha stabilito delle priorità, soprattutto intellettive che hanno spinto l'essere umano ad abbandonare in parte i propri istinti primari e a dedicarsi alla coltivazione del pensiero e dell'elezione dell'individualità. Questo ci ha portato, in tempi recenti (meglio tardi che mai!) a una piena realizzazione dell'individuo, maschile e femminile, alla conquista di diritti e doveri che tutelano società e popolo attraverso, leggi, norme scritte e convenzioni.

Proprio su queste ultime vale la pena fare una piccola riflessione...le convenzioni. La Treccani defi-



nisce così il termine convenzione: "1)dal lat. conventio-onis, patto stretto fra due o più persone, fra enti pubblici, fra stato e stato, mediante il quale ciascuna delle parti si obbliga a mantenere i reciproci impegni..... 2) b. uso accettato e seguito dalla maggioranza, nei modi di vivere e di pensare, in forme e maniere d'arte, ecc....consuetudine, tradizione....." ecco fermiamoci qui; quello che dobbiamo mettere a fuoco, non sono le leggi o le norme scritte che uno stato si dà e che esercita irrogando pene e sanzioni, ma le convenzioni, cioè quei patti e modi di concepire la vita secondo consuetudine (culturale direi) del luogo o del gruppo o della famiglia.

All'epoca degli ominidi esistevano leggi e norme scritte? Direi di no, ma le convenzioni, i patti, quelli certamente sì, dettati da ruoli più confacenti a un sesso piuttosto che a un altro, da disuguaglianze appunto fisiche, da approcci decisionali differenziati. Con l'incedere del tempo e l'evoluzione della specie umana queste convenzioni si sono diversificate, alcune hanno cessato di esistere, sono cambiate e ne sono nate delle altre più attuali, pur sempre però con un passo più lento rispetto al mutamento dei tempi del momento. Questo perché l'adeguamento di una convenzione sociale, antropologica, richiede tempo, trasformazione, lotte, conquiste e spesso quando viene riconosciuta è già quasi desueta.

Dobbiamo concentrarci su questo "gap" temporale, perché proprio su tale concetto potremo forse intendere (e mai condividere o approvare) una delle ragioni che innesca l'azione di supremazia di un

individuo sull'altro e quindi di uno dei due sessi sull'altro, in una parte, che definirei consistente, della popolazione maschile.

Se esaminiamo la società odierna, osserveremo che è pervasa di azioni di dominio dell'uno sull'altro, di un determinato numero di individui sugli altri e di corporazioni (economiche, religiose, politiche, sociali) sulle altre. E' questo un fenomeno che appartiene all'essere umano in quanto tale, sin dai tempi di Caino e Abele, passando per Romolo e Remo, fino ad arrivare alle recenti due moderne guerre mondiali (rispetto alla storia dell'umanità è effettivamente poco tempo fa). L'esercizio della forza, ancora una volta, è la rappresentazione del vigor umano nel dimostrare a se stesso che può controllare, ordinare, possedere, gestire, determinare la vita del suo simile. E questo viene messo in atto in maniera crudele, feroce, spietata, al di là di ogni regola scritta, ma sulla base di convenzioni e tradizioni ritenute ancora valide dall'attore, che è concentrato sul soddisfacimento del proprio bisogno che ben vale (dal suo punto di vista) il valore effettivo della vita umana, che sia essa una sola o molteplici.

Cos'è che spinge il prossimo ad attaccare un suo simile? La sua compagna? La madre dei propri figli? Occorre approfondire per chiarezza che una delle emozioni che gioca un ruolo chiave in tale dinamica è la paura. L'organo cerebrale deputato

ad attivare meccanismi di difesa è l'amigdala, questo centro nervoso a forma di mandorla (da qui il suo nome amygdala che in greco vuol dire proprio mandorla) si trova nella parte dorsomediale del lobo temporale, fa parte del sistema limbico. Essa attraverso impulsi all'ipotalamo attiva il sistema nervoso simpatico per aumentare i riflessi ed è inoltre deputata ad "archiviare" la nostra memoria emozionale oltre che essere deputata ad altre funzioni. Una ipersensibilità dell'amigdala provoca una costante sensazione legata alla paura e si ripercuote sul ritmo circadiano determinando uno squilibrio ormonale nel sistema endocrino. Le neuroscienze inoltre ci hanno permesso di stabilire che alcune insufficienze a carico del cervello come ad esempio nella corteccia cerebrale possono essere validi motivi per l'innescare di azioni violente e fuori controllo, un dato che si associa ad individui che hanno commesso uno o più omicidi è il deficit funzionale della corteccia prefrontale, quella parte dell'encefalo che tiene a freno i comportamenti antisociali. Così come da studi recenti è stato dimostrato che un soggetto che ha un'amigdala più piccola del normale può essere un potenziale paziente con psicopatologia correlata proprio perché i meccanismi di innesco della paura si attivano in ritardo o sono quasi assenti.

Negli ultimi venti anni abbiamo assistito a una crescita esponenziale non solo di femminicidi, ma di



atti di estrema violenza, fisica e psicologica, contro le donne, da parte di una platea molto variegata di autori, da quelli familiari (mariti, compagni, zii, nonni, cugini, amici di famiglia) a quelli della sfera lavorativa (datori di lavoro, colleghi) a quelli della comunità sociale (vicini di casa, conoscenti, stalker seriali). Questo panorama criminologico mostra come, ancora oggi, il concetto di donna sia relegato, spesso, non al suo valore soggettivo, ma prettamente oggettuale; infatti questa viene considerata una preda, un oggetto ad uso e consumo del carnefice che ne dispone e quando la reputa non più utile o pericolosa per il proprio interesse, o respinto per i suoi comportamenti abusanti, la aggredisce, in taluni casi estremi ancora troppo numerosi questo si traduce nella soppressione della stessa. Oltre a dover esaminare e discorrere sulla inadeguatezza del maschio di fronte alla figura femminile, in realtà è essenziale ricostruire il castello educativo morale ed etico all'interno del rapporto maschio-femmina-maschio. La società massificando i rapporti, snaturando le relazioni, ha in realtà asfaltato quella attenzione e sensibilità che si sarebbe dovuta mantenere ed esaltare nei confronti del "sesso debole", costituito non solo da mogli e compagne, ma anche da figlie, nipoti, giovani e meno giovani mamme, bambine. E' necessario che la società ristabilisca al più presto all'interno delle istituzioni e non solo, oltre a una serie di sanzioni anche e inevitabilmente una politica rieducativa indirizzata all'individuazione di nuovi modelli culturali volti soprattutto ad abbattere quella sconfinata platea di atti vessatori cui l'essere di sesso femminile è continuamente bersaglio nella vita di tutti i giorni e che risiedono nell'immaginario collettivo maschile come convenzioni culturali ereditate da retaggi antropologici primitivi. Ritorniamo a quel famoso "gap" citato all'inizio dell'articolo, un ritardo di adeguamento delle convenzioni associate al tempo reale. A una maggiore radicalità del sistema sociale, possiamo affermare che coincida un più ampio spettro di disvalori etico morali e un persistere, paradossalmente, di convezioni desuete, come ad esempio nei sistemi autarchici (politico-religiosi), nelle deregulation economiche, come nelle società meno evolute, sebbene tale fenomeno sia trasversale e coinvolga tutti i ceti sociali delle società. Quando un sistema non pone più al centro di questo i diritti umani, la comunità si trasforma in una macchina che eserci-



ta un'azione centrifuga che disperde ogni cosa che non sia aggrappata o funzionale ad essa. Elimina il "superfluo" diventando fine a se stessa. Calandoci nel tema che si sta trattando, se ne può dedurre che nel momento in cui il sistema non pone la necessaria attenzione sull'individuo, in questo determinato caso sulla figura femminile, questa diviene oggetto e bersaglio delle disfunzioni del sistema che la identifica come l'anello debole sul quale indirizzare le azioni pregne di emozioni patologiche. Questa dinamica la si riscontra anche nei sottosistemi, penso agli ambiti di lavoro, alle famiglie, ai gruppi sociali secondari che selezionano immediatamente, grazie alla percezione istintiva e alla rielaborazione emozionale primaria, quale sia il soggetto debole su cui manifestare ed esercitare azioni sadico-aggressive e/o di dominanza. Occorre però fare una considerazione a questo punto riguardo alla consapevolezza che la donna ha acquisito in alcuni determinati momenti storici. Quello più recente e a noi più vicino è il 1968, anno in cui una serie di movimenti popolari e studenteschi hanno radicalmente cambiato alcuni dogmi sociali, uno tra questi ha riguardato molto da vicino la donna e la sua emancipazione dall'uomo. Il movimento femminista all'epoca prese vigore e realizzò molteplici iniziative di denuncia riguardo alle disparità con i "maschi", attraverso un percorso di auto consapevolezza e valorizzazione della figura femminile non più concepita come la "costola" dell'uomo, recuperando la propria corporeità e proprio attraverso di esso acquisire un atteggiamento più consapevole e indipendente.

Questo momento storico ha tramutato vecchie concezioni e convenzioni culturali, svelando nuove prospettive per la donna e per le sue capacità in molti ambiti, ma soprattutto in quello professionale. Mise l'accento sulla considerazione, anche dal punto di vista normativo e delle regolamentazioni interne nei luoghi di lavoro, parità (o quasi) di trattamento economico, rispetto dei valori etico-morali, pari possibilità di progressione in carriera. Ovviamente tutto questo ha lentamente lasciato spazio a un nuovo panorama sociale; man mano che il tempo passava e le nuove regole di ingaggio tra uomo e donna venivano delineate, il ruolo della massaia e della regina del focolare ha cominciato a sgretolarsi e sono emerse nuove necessità e nuovi equilibri tra i due sessi. Ma soprattutto venne sancito dal movimento che la donna, fino ad allora spesso oggettivizzata dal "maschio", era divenuta consapevole della sua individualità in quanto soggetto al pari del partner di sesso maschile, respingendo con forza la vetusta concezione della donna casa e chiesa.

A questo è corrisposta una maggiore libertà di costume, è l'epoca delle minigonne (primi anni '60), finalmente il soggetto donna si mostra per quello che è, senza pudori e moralismi che l'avevano segregata, in tempi passati, a bambola da mostrare e riporre. Per quanto ci riguarda è anche l'epoca che prelude all'entrata ufficiale in massa delle donne nella Polizia di Stato, sebbene questo avvenisse più tardi, dopo la riforma del 1° aprile 1981, però il progetto nacque una decina di anni prima.

A questo cambio di costumi, ovviamente, coincide anche una maggiore autonomia della sessualità della donna, scardinando quello che era considerato un tabù millenario nelle società maschili, e cioè che essa potesse decidere di esprimere la propria sessualità in libertà, anche fuori dall'istituto del matrimonio e prima del matrimonio, senza dover essere giudicata, o peggio, linciata dalla comunità o dal gruppo familiare di appartenenza, così come avveniva (e purtroppo ancora avviene!!!) in alcune parti del mondo e non solo. È l'epoca della legge sul divorzio (1° dicembre 1970), dell'abrogazione del reato di adulterio (1968) e del delitto d'onore (abrogato solo nel 1981 con l'articolo 1 della legge nr.442/81), dell'istituzione della legge sull'aborto (1978).

Tutto questo susseguirsi di eventi, lentamente ha prodotto una serie di conquiste e una situazione di alleggerimento delle tensioni da un lato, ma allo



stesso tempo ha creato i presupposti per tutta una sfilza di reazioni difensive e oppostive sull'altro versante sessuale, cioè nel maschio, il quale ha gradualmente visto venire meno il controllo e l'esercizio del potere che antropologicamente aveva esercitato nei secoli passati sul gentil sesso, sebbene in maniera involontaria nella maggior parte dei casi, ma che aveva contribuito alla costruzione di un castello di certezze e sicurezze psichiche che, con la rivoluzione sessuale degli anni '70, iniziata proprio nel 1968, è crollato pesantemente al suolo scoprendo insicurezze, fobie, nevrosi, depressioni.

Ricordiamo ora quel concetto di gap di cui avevamo parlato all'inizio; sono quindi cambiate le regole del gioco, i ruoli se vogliamo, non tutti, ma la donna, a ragion veduta, ha sgomitato e si è riappropriata della sua individualità, dei suoi diritti, della sua personalità...e l'uomo? Se per buona parte degli individui di sesso maschile l'emancipazione della donna è un dato di fatto, ancora esistono, e lo constatiamo quasi ogni giorno, uomini apparentemente normali che si trasformano in aguzzini e persecutori delle donne a loro vicine. È interessante notare che la violenza viene rivolta spesso anche verso i propri figli, quasi che l'aggressore voglia colpire la donna nella sua capacità di procreare, considerandola come custode degli "oggetti buoni" (i figli). La carenza psichica, ammantata da senso di inadeguatezza, produce nel maschio assalitore un narcisismo patologico che si tramuta spesso in aggressività, rivendicando quell'atavico "ruolo" da capo tribù nell'unica modalità di cui è capace, cioè mediante l'utilizzo della forza, della

sopraffazione fisica, concentrandosi proprio su quell'aspetto dell'individuo dell'altro sesso che sa riconoscere, il corpo.

Esattamente questo agito da parte di questi partner disfunzionali certifica quel famoso ritardo, in una parte della società maschile, a recepire quel cambiamento che ha prodotto nuove regole, convenzioni, per l'appunto, e costumi grazie ai quali oggi le donne hanno potuto concorrere, al pari dei loro colleghi uomini, a ricoprire mansioni e incarichi prestigiosi, in tutti i campi della società.

Certamente l'epoca pandemica che stiamo vivendo ha acuito il fenomeno provocando una escalation delle azioni vessatorie e purtroppo anche omicidiarie, mettendo in risalto quanto la malattia mentale sia presente nell'essere umano. Il COVID ha messo a dura prova tutti quei rapporti che, già incrinati, rimanevano in equilibrio relegati a una inesistente convivenza sotto lo stesso tetto. Tutte relazioni (anche quelle illegali basate sul mercimonio della donna e sulla oggettivazione della stessa) che nella presenza forzata tra quattro mura non ha fatto altro che far emergere, rancori, risentimenti e odio in maniera esponenziale anche in ragione delle diverse restrizioni legate all'emergenza sanitaria che ha messo a nudo tutte le potenziali psicopatologie sino ad allora rimaste latenti.

Concludendo vorrei porre una riflessione da fare insieme con l'intero mondo femminile: è fondamentale imparare a saper gestire noi stessi nel

rapporto con l'altro sesso, captando prontamente certi segnali disfunzionali all'interno di quella che si accinge a divenire un coppia e poi una famiglia, segnali che già all'inizio di un rapporto sono ben individuabili, anche quando sembra che sia soltanto amore... Affermare la propria indipendenza e determinare se stesse come principale individuo a cui rendere conto, è indispensabile per tenere a mente che prima viene la propria dignità, i propri bisogni e poi tutto il resto, Questo non vuol dire essere egoisti, tutt'altro. Certamente l'educazione familiare e l'ambito sociale incidono sulla formazione e sull'identità di un individuo, sulla sua concezione valoriale. Però l'amore e il rispetto di se stessi rimane il fulcro di un'esistenza scevra da episodi morbosi di violenza fisica e psicologica che, devo purtroppo dire, in alcuni casi in cui vi è un marcato senso di colpa, è inizialmente tollerata. Il classico "salviamo le apparenze" va definitivamente abbandonato e superato in ragione di un totale rispetto dell'individuo. Infine a tutte queste donne, voglio parlare non solo da psicologo, ma anche da rappresentante delle forze dell'ordine e delle istituzioni, ribadendo che è basilare credere e affidarsi a queste ultime quando necessario, così come ai centri di ascolto e alle associazioni di sostegno, tutte deputate alla tutela dei diritti in generale (e soprattutto della donna), sempre pronte ad assistere e risolvere situazioni di disagio e di violenza di genere.



IL PROFILO DEL CYBER CRIMINALE

● Dr. Francesco Barresi*



**Sociologo – criminologo, docente di Antropologia Culturale del Corso di Laurea Triennale in “Mediazione Linguistica” SSML “Gregorio VII”*

Il crimine informatico è oggi una nuova e preoccupante tendenza emergente nel mondo della criminalità, dovuta alla massiccia proliferazione dell'uso del cyberspazio. L'uso del computer ha facilitato un certo numero di funzioni umane correlate alle sue necessità, come quella della comunicazione. Internet è oggi uno strumento indispensabile con un raggio d'azione

senza limiti e con un infinito futuroimpiego ancora oggi tutto da scoprire.

La criminalità ha trovato un altro luogo in cui agire, il cyberspazio, un luogo illimitato nello spazio e nel tempo, ricco di opportunità per coloro che delinquono che ha dato loro un'altra connotazione e reso possibili nuovi crimini, quelli informatici.

I crimini informatici colpiscono milioni di persone in qualsiasi momento, facilmente, in quanto non è più necessaria la forza fisica per poter perpetrare una violenza. Il crimine si sviluppa infatti in uno spazio virtuale, non tangibile, senza tempo, attraverso il medium delle macchine.

I crimini informatici sono estremamente pericolosi a causa della rapidità, della loro linea d'azione e della capacità di danneggiare numerosi utenti, anche contemporaneamente. Questa recente tendenza fa sì che il criminale non debba usare la propria forza muscolare, ne' tantomeno uscire di casa, per perpetrare un crimine.





Internet è stata l'invenzione rivoluzionaria del XX secolo nel mondo delle telecomunicazioni. Attraverso la rete, le distanze sono ridotte, il mondo è diventato un luogo molto più piccolo, improvvisamente si è potuto comunicare in tempo reale anche con persone di nazioni distanti centinaia di chilometri, attraverso un rapido scambio di idee e informazioni.

La rete, attraverso la sua enorme capacità di veicolare lo scambio di dati e informazioni tra gli utenti, ha nel tempo sollevato numerose preoccupazioni in materia di sicurezza. Numerosi casi di furto d'identità, frodi online, violazione della privacy, violazione del diritto d'autore, violazione di accessi alla posta elettronica o al banking online, furti finanziari, fenomeni di cyberbullismo e cyberstalking hanno fatto riscontare una totale mancanza di controllo di quanto avviene nel web. Queste attività criminali, hanno recentemente costretto le agenzie di sicurezza di tutto il mondo, governative e non, ad adottare una strategia difensiva, una decisa presa di posizione verso un uso incontrollato ed indiscriminato di Internet. Questo clima di anomia, e prima ancora di a-norma, ha permesso la nascita di nuove tipologie di crimine legate alla

rete, attraverso l'uso, della stessa da parte di soggetti a delinquere, al fine di commettere una serie di crimini che, collettivamente, sono stati definiti come cyber crimini o crimini informatici.

Si definiscono crimini informatici:

“Reati commessi contro singoli individui o gruppi di persone che hanno un motivo criminale per danneggiare intenzionalmente la reputazione della vittima o causare danni fisici o mentali alla vittima, direttamente o indirettamente, utilizzando i moderni sistemi di protezione civile, le reti di telecomunicazione come Internet (chat room, e-mail, bacheche, gruppi) e telefoni cellulari (SMS/MMS)” (D. Halder e K. Jaishankar, 2011).

Grazie alle prerogative psicologiche proprie dei cyber criminali e dell'intangibilità dell'atto in sé possiamo anche definirlo anche come “crimine invisibile”.

Questa tipologia di criminalità è in costante aumento e per rafforzare le strategie difensive risulta indispensabile l'aiuto di criminologi, sociologi e psicologi, nel cercare ad esempio di costruire profili affidabili di hacker e altri criminali informatici. Moltissimi quindi sono gli studi che proliferano per definire le caratteristiche dei criminali informatici

dal punto di vista personologico al fine di scoprirne anche le future tendenze e inclinazioni.

Le ricerche in questo settore specifico hanno permesso di definire i tratti comuni dei criminali informatici con l'intento di ricostruirne un profilo standardizzato che potrebbero essere interpretate come tratti precursori e predittivi di comportamenti criminali in ambito informatico. La codifica e la classificazione delle costanti hanno permesso di costruire i profili dei cyber criminali.

Un profilo è quindi una descrizione delle caratteristiche di un criminale eseguita senza conoscere l'identità del criminale. Si tratta di una valutazione psicologica di caratteristiche ben definite che possono essere comuni in un particolare tipo di criminali. Si rende particolarmente utile per restringere il più possibile il campo dei possibili autori di reato. L'analisi combinata delle costanti permette di dedurre il modello generale di comportamento criminale. Pertanto, tutte le caratteristiche si possono classificare in quattro items principali:

- conoscenze tecniche: fattori associati al grado di abilità e conoscenze dell'hardware, del software e dei dispositivi per attività di snooping sniffing al fine di realizzare un'attività di criminalità informatica;
- caratteristiche personali: tratti inerenti alla composizione psicologica e personologica del soggetto; personalità antisociale e predisposizione a dedicarsi ad attività criminali;
- caratteristiche sociali: fattori che trattano l'influenza sociale nella formazione di una carriera criminale, come contatti e frequentazioni con community, gruppi o altri soggetti hacker;
- fattori motivanti: vari fattori sociali che li spingono a diventare criminali informatici, come atto di rivalsa sociale o vendetta per auto – ri – determinazione e affermazione.

La definizione di un profilo di un criminale informatico è quindi solo il primo passo di un processo di conoscenza molto più lungo e difficile, che consiste nell'apprendere in modo esaustivo la personalità del cyber criminale e il modus operandi.

La conoscenza del profilo degli hackers è necessaria alle forze di Polizia per restringere il campo d'azione nella ricerca dell'autore di un atto criminale e permettere di concentrare le risorse disponibili in intense e più circoscritte attività di intelligence. Mentre la tecnologia rimane ad oggi la principale difesa contro gli attacchi informatici, rimane indubbio come sia fonda-

mentale lo studio approfondito del cosiddetto fattore umano, cioè l'interazione psicologica e sociale tra l'hacker e la vittima, per una migliore comprensione degli aspetti psicologici, criminologici e sociologici in un quadro più ampio in cui possano integrarsi gli sforzi di protezione al fine di arrestare o bloccare un cyber criminale, anche prima dell'evento criminale.

Bibliografia

- F. Barresi, M. Nigretti, *Fenomeno hacking, Iris 4*, 2012, Roma;
- D. Halder, K. Jaishankar, *Cyber Crime and the Victimization of Women: Laws, Rights and Regulations, IGI Global (Advances in Digital Crime, Forensics, and Cyber Terrorism)*, 2011, Hershey Pennsylvania, USA;
- J. Hamid, *Cyber Criminology*, Springer Nature, 2018, Basingstoke, UK.



SERIAL KILLER: ANALISI ED ELABORAZIONE DEL PENSIERO CRIMINALE

● Andrea Pinnola



Nell'immaginario collettivo il perfetto serial killer è il maniaco che cattura le vittime e le uccide. Il più delle volte commette anche atti di violenza sessuale, prima o dopo l'uccisione, o, comunque, legati alla gratificazione sessuale.

Cannibali, Vampiri, Bestie, più in generale Mostri: così i media hanno sempre chiamato infatti gli assassini che uccidono in modo brutale le loro vittime, per lo più per perversioni sessuali, almeno fino al 1991, anno d'uscita del film *Il silenzio degli innocenti*.

Grazie ai personaggi cinematografici di Clarice Starling e Hannibal Lecter (e alla magistrale inter-

pretazione rispettivamente di Jodie Foster e Anthony Hopkins che valse loro il premio Oscar), ci siamo presto abituati al termine "serial killer", pur non conoscendone fino al fondo il significato, anzi spesso "incatenandolo" a una concezione semplicistica e piatta.

Si è perciò creata nella mente del pubblico una figura di assassinio seriale che potremmo definire "classica" e che non corrisponde al vero.

I serial killer più famosi degli ultimi anni, ma non necessariamente i più perversi o prolifici, rientrano in questa categoria. A titolo di esempio ne citiamo brevemente tre :

- L'americano Ted Bundy, l'assassino delle studentesse, che stuprava e uccideva giovani ragazze brune che assomigliavano alla prima fidanzata che l'aveva rifiutato perché non lo riteneva alla sua altezza.

- Il russo Andrei Chikatilo, il Mostro di Rostov, che riusciva a eiaculare solo uccidendo donne e bambini e che ha commesso anche atti di cannibalismo.



- L'italiano (di metà Ottocento) Vincenzo Verzeni, il vampiro di Bergamo, che raggiungeva la gratificazione sessuale strangolando donne e "giocando" con le loro viscere, che a volte portava via.

Tra le caratteristiche del serial killer "classico", oltre alla forte componente sessuale e al bisogno di contatto diretto con la vittima, vi è spesso la sottrazione di sue parti del corpo o oggetti che le appartenevano: "fetici" o "trofei" che gli servono per rivivere gli omicidi nella sua mente e alimentare le fantasie di morte.

La realtà è molto più varia e intricata di quello che pensiamo, e la scienza della criminologia si perfeziona con il passare degli anni e l'aumentare dei casi studiati (e risolti): definizioni, teorie e tecniche legate agli assassini seriali cambiano di pari passo.

L'evoluzione delle definizioni delle diverse tipologie di serial killer

Le prime definizioni di assassini seriali oggi si considerano incomplete o limitate.

Questo perché non includono tipologie particolari di serial killer come i guru delle sette o alcuni militari che in guerra nascondono il loro bisogno di uccidere dietro il senso del dovere. Né colgono alcune "sfumature" nei modus operandi dei serial killer che sono essenziali per comprendere la loro personalità e le motivazioni che li hanno spinti a uccidere.

Se negli anni Ottanta e Novanta inoltre si faceva per esempio una netta e precisa divisione tra l'assassino seriale organizzato e quello disorganizzato, dopo aver studiato il comportamento di molti serial killer prima, dopo e durante il delitto e come lasciano i corpi e le scene dei loro crimini, si è accertato ormai che molti di loro pianificano solo una o più fasi dell'omicidio.

Si capisce quindi che la definizione stessa di "serial killer" è in continua evoluzione: in particolare è superata una delle prime - un serial killer è un soggetto che uccide tre o più vittime, in luoghi diversi e con un periodo di "intervallo emotivo" (cooling off) fra un omicidio e l'altro. Questo perché si è capito che non è fondamentale il numero di vittime totali strappate alla vita dall'assassino di turno, ciò che conta è il bisogno irrefrenabile di togliere loro la vita e farlo nel modo che realizza le fantasie sanguinarie dell'omicida.



Un assassino che viene catturato o ucciso prima di ucciderne "almeno tre" potrebbe in questo caso essere etichettato come un "serial killer potenziale": ma questa è una categoria diversa (e non sempre condivisa da tutti gli studiosi) da quella che analizzeremo a fondo in questo articolo, quella degli "atipici".

Serial killer atipici: casi particolari di omicidio seriale

Lo psichiatra americano David Lester è stato il primo a capire che bisognava creare una categoria di "forme atipiche di omicidio seriale" (Serial killer: the Insatiable Passion, The Charles Press, 1995), che includesse tutti quei casi di assassini in serie non presi in considerazione dagli studiosi di criminologia, come i criminali nazisti o gli assassini nelle organizzazioni criminali organizzate. Li potremmo chiamare i "professionisti".

Il criminologo italiano Ruben De Luca, facendo proprie le intuizioni di Lester, ha evidenziato successivamente ulteriori (sotto)categorie: gli "incendiari", i "bombaroli", i "cecchini" e "per induzione". Esaminiamo nel dettaglio tutte queste forme atipiche di assassini seriali.

I "Professionisti" assassini seriali all'interno della loro professione

Nei "professionisti" possiamo far rientrare tutti quei soggetti che soddisfano il proprio desiderio di torturare e uccidere mentre portano a compimento:

- un incarico criminale (come i mafiosi, alcuni assassini di professione e i terroristi)
- un incarico legittimato (i boia e alcuni soldati)

Il famoso killer mafioso Richard Kuklinski è un chiaro esempio di questa categoria. Kuklinski (11 aprile 1935 - 5 marzo 2006), dopo aver commesso

alcuni omicidi per proprio conto e piacere, conobbe Carmine Genovese, un mafioso italo-americano della famiglia De Cavalcante e diventò il killer preferito della mafia negli anni Settanta e Ottanta. Unendo il classico "utile" al "dilettevole", potrebbe aver ucciso fino a 200 persone servendosi di diversi metodi: dalle armi da fuoco alle armi bianche, non disdegnando l'uso di corde, sbarre di ferro, mazze da baseball e le proprie mani enormi per cui era famoso.

Gli "Incendari" (Arsonist Serial Killer)

In questa categoria di forme atipiche di omicidio seriale rientrano tutti quei soggetti che appiccano incendi con la volontà precisa di uccidere una o più persone. Anzi, il più delle volte cercano di realizzare una strage. Gli incendiari non cercano un contatto diretto con la vittima, ma vogliono il controllo totale della scena del crimine.

Dagli Arsonist Serial Killer si deve escludere chi appicca il fuoco a un bene per motivi criminalmente razionali (come frodare l'assicurazione) e i piromani che, morbosamente attratti dal fuoco, vogliono solo veder bruciare le cose, per cui un'eventuale vittima è un effetto collaterale del loro gesto.

Non sono molti i serial killer incendiari e raramente raggiungono la notorietà. Ricordiamo almeno l'americano Robert Dale Segee che, fra il 1938 e il 1950, uccise quattro bambini bruciandoli vivi e appiccò un gigantesco incendio al tendone di un circo provocando la morte di 169 persone.

I "Bombaroli" (Bomber Serial Killer)

Come nel caso dell'incendiario, anche il "Bombarolo" controlla la scena del crimine e non cerca un contatto diretto con la vittima. È interessato principalmente al controllo esterno della scena del crimine e a distruggere/annientare senza avere contatto fisico con le vittime.

Può scegliere di costruire un ordigno per:

- uccidere una persona specifica
- per commettere delle stragi a ciclicità periodica

Il famoso Unabomber, all'anagrafe Theodore John Kaczynski, appartiene al primo caso. Kaczynski, ex docente universitario di matematica, ha inviato per ben 18 anni pacchi postali esplosivi a quelli che considerava sostenitori del progresso tecnologico che lo spaventava, spesso professori universitari. Ha provocato tre morti e 23 feriti.

Al secondo caso appartiene invece l'ungherese Sylvestre Matuschka, che raggiungeva la massima eccita-

zione sessuale assistendo ai disastri ferroviari che lui stesso procurava.

I "Cecchini" (Sniper Serial Killer)

In questa sottocategoria di forme atipiche di omicidio seriale rientrano tutti quei soggetti che con un'arma di precisione si appostano per uccidere persone casuali. Potrebbero potenzialmente sparare a chiunque finisca nel loro mirino: almeno finché decidono di spostarsi o vengono uccisi a loro volta o arrestati.

È chiaro che in questa categoria non bisogna includere il cecchino-soldato, che rientra invece nei "professionisti", ma l'uomo qualunque che di volta in volta raggiunge un luogo strategico e con il fucile e inizia a sparare a caso sulla folla.

Nel 2002, nell'arco di 22 giorni, in America, 11 persone morirono e numerose finirono in ospedale per mano di un "cecchino-fantasma". Si trattava in realtà di due persone che uccidevano in coppia: John Allen Williams e il figlio della sua amante che aveva plagiato, Lee Boyd Malvo.

I serial killer "per Induzione"

Il criminologo Ruben De Luca ha anche introdotto la categoria di "Assassino Seriale per Induzione" che comprende tutte quelle vere e proprie "menti criminali" che inducono altre persone (le "braccia") a commettere gli omicidi al loro posto. In questo caso il serial killer non si limita a "dominare" la vittima di turno, ma anche il suo carnefice fisico: il tutto senza "macchiarsi" del crimine in prima persona.

Charles Manson e lo psichiatra svedese Sigvard Thurneman sono due chiari esempi di questa particolare tipologia di omicidio.

In conclusione possiamo osservare che la natura umana, così come si evolve in genialità a favore dell'umanità e del progresso, come in una sorta di YING e YANG, purtroppo si evolve anche in malvagità e malignità proseguendo così l'eterna lotta del bene sul male.



BORGO: LA CITTA' COSTRUITA ATTORNO LA TOMBA DI S.PIETRO

● Paolo REDA - Vice Segretario Provinciale Roma



Paolo Reda

Anticamente sede del circo costruito dall'imperatore Caligola (Circus Gaianus), che fu poi ingrandito da Nerone (Circus Neronis). L'obelisco Vaticano che oggi si trova in Piazza San Pietro, fu eretto lungo la sua spina. Il circo era collegato alla città mediante un Portico (Porticus). Nerone sostituì anche il ponte di legno della Via Triumphalis con un ponte di pietra (i cui resti possono ancora essere visti nel Tevere durante i periodi di magra), chiamato in suo onore Pons Neronianus o Triumphalis. L'avvenimento che cambiò per sempre il destino della zona, fu il martirio di Pietro apostolo ai piedi del colle Vaticano nel 67, durante la prima persecuzione dei Cristiani. Il Santo fu sepolto nelle vicinanze, e questo fece del Vaticano un luogo di pellegrinaggio. Sulla tomba del



Santo, papa Anacleto I eresse un oratorio, che nel 324 Costantino sostituì con una gigantesca basilica dedicata al principe degli Apostoli. Durante l'Alto Medioevo il Ponte Neroniano cadde in rovina, mentre il Mausoleo di Adriano un imponente mausoleo costruito dall'imperatore Antonino Pio in onore del suo predecessore. Fu trasformato in una fortezza (Castel Sant'Angelo), il possesso del quale assicurava il controllo dell'Urbe. Nonostante molte guerre e nuove invasioni devastarono Roma durante quei secoli, il flusso di pellegrini al sepolcro dell'apostolo non cessò mai. I pellegrini della stessa nazionalità si raccoglievano insieme in associazioni chiamate Scholae, il cui compito era di assistere i connazionali giunti a Roma. Le più importanti erano quelle dei Franchi, Sassoni, Frisoni e Longobardi (convertitisi al cattolicesimo alla fine del VII secolo). Ogni Schola possedeva un ospedale (edificio dove, appunto, si ospitavano

i nuovi arrivati) e una chiesa. Una delle prime, la Schola Saxonum, fu eretta durante l'VIII secolo da Ina, re dei Sassoni. Quell'ospitale divenne il nucleo del futuro Ospedale di Santo Spirito, uno dei più antichi e più grandi di Roma, fondato da papa Innocenzo III nel 1198. Vicino all'ospedale fu eretta la chiesa di Santo Spirito in Sassia. I pellegrini germanici dettero alla zona intorno alle loro Scholae il nome Burg (in tedesco antico "centro fortificato") che, italianizzato, divenne il nome del quartiere. Visti i numerosi saccheggi ad opera dei pirati saraceni, Leone IV si decise a proteggere il quartiere costruendo le mura le quali portano il suo nome e per accrescerne la popolazione. Papa Leone fece stabilire in Borgo diverse famiglie di Corsi. Da questo momento, il quartiere non fu più considerato una parte dell'Urbe, ma una città separata, la Città Leonina (Civitas Leonina) con magistrati e governatore propri. Nel 1277

Niccolò III fece costruire il Passetto: un passaggio pedonale sopraelevato lungo circa 800 m che collega il Vaticano con Castel Sant'Angelo a Roma. Scopo del Passetto di Borgo era quello di permettere al Papa di rifugiarsi dentro al Castello in caso di pericolo e allo stesso tempo avere un bastione che permettesse un miglior controllo del Rione. Nel 1494 la struttura permise a papa Alessandro VI (Rodrigo Borgia) di rifugiarsi a Castello durante l'invasione di Roma delle milizie di Carlo VIII di Francia. Nel 1527 anche papa Clemente VII (Giulio de' Medici) si rifugiò a Castel Sant'Angelo tramite il Passetto durante il Sacco di Roma effettuato dai lanzichenecchi di Carlo V. Durante il Medioevo il quartiere era scarsamente popolato, con case sparse, alcune chiese e molti orti. C'erano anche diverse fornaci di mattoni, le quali usavano l'argilla abbondante sui colli Vaticano e Gianicolense. Un piccolo scalo fluviale, il Porto Leonino, usato più tardi per trasportare i blocchi di travertino necessari per la costruzione della nuova San Pietro, esisteva a sud del Castello. La rinascita di Borgo cominciò con la fine dello Scisma d'Occidente e l'inizio del Rinascimento. Sotto Niccolò V, Bernardo Rossellino immaginò tre strade divergenti dotate di portici i quali portavano a San Pietro, ma la morte del Pontefice interruppe il progetto. Papa Sisto IV aprì una nuova strada parallela al Passetto,

chiamata in suo onore via Sistina (l'odierno Borgo Sant'Angelo).

Magnifici edifici dallo stile severo furono costruiti da alti prelati e nobili all'inizio del XVI secolo. I più importanti sono: Palazzo Branconio dell'Aquila, progettato da Raffaello Sanzio; Palazzo Caprini di Donato Bramante (una casa più tardi acquistata da Raffaello, e divenuta poi parte del Palazzo dei Convertendi); Palazzo Castellesi, costruito dal cardinale Adriano Castellesi, attribuito ad Andrea Bregno o Bramante e una copia in scala minore del Palazzo della Cancelleria; Palazzo dei Penitenzieri, opera di Baccio Pontelli. Questi ultimi tre palazzi si affacciavano su una piccola piazza (Piazza del Cardinale di San Clemente, più tardi Piazza Scossacavalli), che divenne la più importante del Borgo. Il 20 settembre 1870, gli italiani offrirono al Papa la piena sovranità sulla Città leonina con tutti i suoi abitanti, questo causò dimostrazioni in Borgo. La mattina del 21 settembre, mentre di fronte a Porta San Pancrazio si svolgeva la cerimonia dell'onore delle armi ai reparti papalini, il generale comandante Cadorna ricevette la richiesta del Pontefice, prima in forma verbale da parte dell'ambasciatore prussiano e poi scritta dal generale Kanzler, comandante dell'esercito pontificio, di inviare truppe italiane a occupare anche Borgo per garantire l'ordine pubblico dato che le forze pontificie era-





no state disarmate. Cadorna, pur lamentando che solo il giorno prima aveva acconsentito a lasciare a disposizione del Papa guardie nobili, palatine e svizzere, oltre ad una compagnia di gendarmi pontifici, proprio per evitare simili accadimenti, acconsentì a far presidiare dai soldati italiani anche le strade del rione. Va rilevato però che al plebiscito del 2 ottobre 1870 solo 1.566 abitanti della Città leonina votarono per l'annessione all'Italia, a fronte di 16.590 aventi diritto al voto. L'offerta di mantenere il rione extraterritoriale e soggetto solo alla sovranità del papa fu in ogni caso rifiutata da Pio IX, il quale preferì invece dichiararsi prigioniero dello Stato Italiano e rinchiudersi nel complesso Vaticano. Il decreto regio dell'11 ottobre 1870 sancì pertanto il passaggio di tutta la città, senza alcuna esclusione, nel Regno d'Italia. Fu subito aperto dagli italiani un commissariato di P.S. "Commissariato Borgo" (il più antico di Roma) con il compito principale di Intelligence nei confronti del neo stato Vaticano, oltre che a fungere da Polizia di Frontiera nei confronti dello stesso. Per celebrare i "Patti Lateranensi" nel 1929 tra il Regno d'Italia e il Vaticano, Mussolini fece costruire via della Conciliazione distruggendo la Spina di Borgo e cambiandone definitivamente l'assetto architettonico. Sicuramente Borgo rimane uno dei rioni più storici e caratteristici della Capitale.





LE EMOZIONI: QUESTE SCONOSCIUTE

● di Dott. Silvano Ricci - psicologo e psicoterapeuta



Dott. Silvano Ricci

Le emozioni hanno un ruolo primario nella nostra vita, sono l'elaborazione interiore di un evento per noi importante e senza di esse la nostra esistenza non sarebbe così com'è, ma sarebbe una realtà piatta, arida, in bianco e

nero. Le emozioni sono delle esperienze soggettive e possono determinare delle reazioni neurovegetative nell'organismo quali la sudorazione, le palpitazioni, le reazioni intestinali; anche la postura, il tono della voce, i movimenti del corpo vengono influenzati da quello che proviamo in quel momento. Pertanto è indispensabile saper riconoscere le nostre emozioni e quelle altrui.

Ma cosa succede quando una persona non riesce a capire le emozioni che sta provando o quelle che prova qualcun'altro? Provo a chiederlo direttamente al lettore: hai mai avuto difficoltà a trovare le parole per descrivere quello che senti, quello che provi? Questa difficoltà in una certa misura può capitare a tutti, quando si affronta un momento particolarmente intenso e carico di stress, quando stiamo vivendo una crisi o un conflitto e non si riesce a trovare le parole giuste per comunicare uno stato emotivo particolarmente intenso e complesso. Se questo accade però troppo frequentemente e in misura maggiore a quello che capita agli altri, allora è possibile che si possa soffrire di un problema definito in psicologia 'alessitimia' (dal greco a- «mancanza», lexis «parola» e thymos «emozione»: mancanza di parole per (esprimere le) emozioni). Questo termine venne introdotto nel 1976 da J. Nemian e P. Sifneos per descrivere quelle caratteristiche di personalità che venivano riscontrate solitamente nei



pazienti psicosomatici. Spesso l'alessitimia viene definita anche "analfabetismo emotivo".

Occorre però precisare meglio questo costrutto psicologico. Il soggetto alessitimico non è che non prova emozioni o non riesce proprio del tutto a descriverle, ma ha piuttosto una difficoltà nell'interpretare e nel valutarle, sia le proprie che quelle altrui, non comprendendo cosa c'è che determina quel sentire emotivo. Un alessitimico è in grado di capire gli aspetti più grossolani di ciò che prova, se sta vivendo qualcosa di piacevole o spiacevole e di riconoscere gli aspetti fisiologici correlati alle emozioni ma non riesce ad attribuirgli un senso. Ricordiamo tutti il Dottor Spock il personaggio della famosa serie televisiva 'Star Trek', metà umano e metà vulcaniano, che aveva la caratteristica di controllare le proprie emozioni, in seguito ad un duro allenamento impostogli fin dalla tenera età, che lo aveva portato a ritenerle illogiche, prive di importanza e pertanto dovevano essere eliminate. Possiamo ritenere questo personaggio un'esemplificazione dell'alessitimico.

L'alessitimia non è codificata come un disturbo a sé stante negli attuali sistemi diagnostici come ad esempio il DSM-5 (Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali - V edizione) e viene definito come un deficit della funzione riflessiva e simbolica che rende sterile e incolore lo stile comunicativo dei pazienti. È possibile rintracciarla oltre che nei pazienti psicosomatici in molti quadri

clinici come la sindrome di Asperger, i disturbi alimentari, il disturbo post-traumatico da stress e di personalità (narcisistico, schizoide e antisociale). Inoltre un soggetto alessitimico essendo molto attento alle sensazioni fisiche che prova nel momento in cui compaiono, tende a ingigantire ciò che sente e per questo può sfociare nell'ipocondria.

Un paziente con 'analfabetismo emotivo' può certamente esprimere dei vissuti di ansia e di depressione ma li descriverà solo in termini corporei. Compaiono allora solo sintomi fisici, come effetto della somatizzazione della sofferenza mentale. Le emozioni quando sono vissute solo fisicamente non vengono comprese; c'è un difetto di consapevolezza in queste persone.

Generalmente il soggetto alessitimico viene considerato una persona strana, schiva, egoista, priva di umanità e di empatia, in quanto manca del tatto necessario nell'interfacciarsi con gli altri. Anche se il soggetto alessitimico appare ben adattato socialmente, sono frequenti le difficoltà relazionali contrassegnate da incomprensioni e numerosi contrasti, scatenati anche dallo stile comunicativo che risulterà poco efficace per la mancanza di condivisione, l'incapacità di cogliere i segnali emotivi dell'altro e l'apparente disinteresse. Affrontare una relazione con una persona alessitimica è infatti molto difficile, poiché non riconoscendo le emozioni, il rapporto sarà frustrante, in quanto vengono deluse le aspettative di riconoscimento e di confronto. Si può speri-



mentare anche una certa dose di confusione in quanto l'alessitimico oscilla tra comportamenti amorevoli e distacchi improvvisi e immotivati. Ritorna utile fare la necessaria differenza tra l'essere una persona affettuosa e l'essere affettivi. Nel primo caso si rintraccia un comportamento attento alla sola realtà materiale manifesta, ai bisogni fisici, quindi ci saranno delle attenzioni rivolte verso l'altro ma saranno superficiali senza un reale interesse per l'intera persona, disinteressandosi delle sue esigenze di rapporto, dei suoi pensieri, degli affetti, dei desideri, delle paure, insomma del suo mondo interiore.

Se si chiede ad un alessitimico di descrivere alcune sue esperienze personali significative, si potrà assistere a una specie di "lista della spesa", un elenco asettico senza enfasi, toni affettivi e pause emotive nel discorso. Non si riesce quindi a cogliere alcun coinvolgimento emotivo, come se stesse raccontando della vita di un'altra persona; anche le espressioni del volto saranno ridotte e rigide.

La mancanza di consapevolezza delle proprie emozioni può determinare delle esplosioni emotive incontrollate di cui il soggetto alessitimico non sarà in grado di dare spiegazioni. Infatti provare delle emozioni e non riuscire a capirle e analizzarle non consente di arginarle e quindi esse possono aumentare fino a diventare incontenibili e agite in maniera scomposta, oppure ricorrendo a dei rimedi compulsivi per sopire velocemente quelle sensazioni insopportabili. Pensiamo ad esempio al ricorso all'uso dell'alcool, alle abbuffate di cibo, al fumare troppo, alla ludopatia e alle perversioni sessuali con il fine di liberarsi delle

tensioni causate dagli stati emotivi non elaborati. A questo punto, possiamo continuare nel percorso di conoscenza di questo costrutto psicologico, ricorrendo alle immagini di alcuni film dove questa condizione viene molto ben descritta. In "Un cuore in inverno" (1992) di Claude Sautet, il protagonista Stéphane descrive così la sua condizione "Tu non capisci, Camille...Parli di sentimenti che non provo, che non esistono, ai quali non ho accesso. Io non ti amo". Stéphane ama Camille ma dice di non amarla e rinuncia a lei, per evitare di entrare in contatto con quei sentimenti che non conosce. In un'altra scena dello stesso film Stéphane sottolinea bene questa sua incapacità relazionale e affettiva: "Tu hai ragione c'è qualcosa dentro di me che non vivo, non riesco a... Ho continuato a concedermi proroghe. Ho fallito con te e ho perso Maxime. Sì, mi rendo conto che non sono gli altri che distruggo ma me stesso e non ha senso che continui a ripetermelo da solo, dovevo dirlo a te".

In un altro film più recente "The Giver - Il mondo di Jonas" (2014) di Phillip Noyce viene descritta una società dove le emozioni sono state bandite. Per mantenere questa condizione, tutti gli abitanti sono obbligati ad un'iniezione quotidiana che li anestetizza da ogni genere di emozione e desidero sessuale, ogni forma di contatto è vietata al di fuori del proprio nucleo familiare e tutti sono immersi in un limbo neutro. Ogni relazione risulta priva di qualsiasi sentimento. Tutto funziona in apparenza ma gli uomini non sembrano persone e le loro vite sono vuote. In una scena si assiste a questo dialogo tra Jonas, il protagonista che ha smesso l'iniezione mattutina e la ragazza di cui scopre di essere innamorato: "Se non possiamo sentire, vivere che senso ha?" e dopo averla baciata le chiede: "Fiona che cosa provi?" e lei sconcertata da quella nuova esperienza gli dice: "Io non lo so, non ho le parole per descriverlo".

Anche nella pittura ritroviamo autori famosi che hanno cercato di descrivere la difficoltà umana di comunicare gli affetti. Nel dipinto di René Magritte del 1928 "Gli amanti", vediamo un uomo e una donna che si baciano avendo il volto coperto da un velo bianco, come dei sudari che impediscono loro di vedersi. Le interpretazioni di quest'opera sono state numerose. Quest'immagine certamente suscita nell'osservatore una certa inquietudine per quel velo che come una maschera copre gli

affetti più profondi. Nella nostra società neoliberista si assiste ormai a un proliferare di questa caratteristica che è stata normalizzata, poiché il vissuto emotivo viene considerato un ostacolo alla produttività e una perdita di efficienza. Provare emozioni diventa per assurdo un deficit. Una società di questo tipo finirà solo col partorire robot perfettamente allineati, mai critici verso il pensiero unico costituito e orientati solo al consumo di beni materiali. Una società dove non c'è spazio ai sentimenti, all'introspezione e al confronto e dove bisogna essere solo razionali!

Immagino che il lettore giunto a questo punto si stia domandando quali siano le cause che sono alla base di questa condizione. La risposta è complessa. Alcuni ricercatori hanno ipotizzato la presenza di deficit biologici, altri una difficoltà di scambio delle comunicazioni tra i due emisferi cerebrali, senza giungere però a delle conclusioni. Un'altra prospettiva potrebbe essere quella psico-sociologica, ovvero l'alessitimia sarebbe il frutto dell'educazione ricevuta. Se al bambino, specialmente se maschio, viene insegnato fin da piccolo a non esprimere le proprie emozioni, per non apparire debole, bisognoso e fragile agli occhi degli altri, seguendo lo stereotipo dell'uomo virile, imperturbabile e distaccato, ciò potrebbe compromettere l'espressività emotiva e crescendo diventerà un adolescente prima e un adulto dopo: freddo, razionale e distaccato.

Secondo quest'approccio, l'origine del disturbo potrebbe risalire a delle relazioni affettive inadeguate vissute nell'infanzia, che possono aver creato delle difficoltà nel modulare il proprio mondo emotivo. Il bambino che sperimenta delle esperienze di disagio ma anche di benessere alle quali però non riesce a dare un nome – se non ha vicino un adulto in grado di regolare i suoi stati emotivi, contenendoli e trasformandoli in emozioni e pensieri, finché non sarà capace di farlo egli stesso – risulterà bloccato a un livello emotivo molto primitivo, al rango di sensazione. Se il genitore quindi è poco disponibile affettivamente, questa capacità di regolare le emozioni non si svilupperà e l'alessitimia sarebbe pertanto un meccanismo di difesa per arginare le emozioni altrimenti ingestibili. Questa prospettiva ha alla base il pensiero teorico espresso da J. Locke, un filosofo inglese che riteneva che il bambino alla nascita fosse come una "tabula rasa" e che era compito dell'adulto plasmare la sua



psiche tramite l'esperienza e l'educazione.

Andando oltre il concetto di educazione, alla cui base c'è un'ideologia basata sulla ragione e sulla disciplina che francamente sembra un po' riduttiva, cercando una risposta che vada più a fondo nella psiche dell'individuo, possiamo riscontrare da un punto di vista psicodinamico la presenza nel soggetto alessitimico di uno sviluppo patologico che viene definito "falso Sé". Se il genitore non è capace di intuire oltre ai bisogni materiali anche le esigenze di rapporto del bambino, il suo modo di pensare, i suoi vissuti interiori, il suo desiderio di essere capito, il bambino che ancora non ha sviluppato una sicurezza di sé ed è dipendente in tutto e per tutto dagli adulti che si prendono cura di lui, può identificarsi con le modalità relazionali del genitore. Si verifica quindi una scissione tra mente e corpo, tra mente cosciente e non cosciente. Esistono così solo i bisogni materiali. È lì che si sviluppa il "falso Sé", una maschera che copre il "vero Sé"; la coscienza è così scissa dal non-cosciente. Tipico infatti in queste persone è la presenza di processi immaginativi coartati e una scarsa attenzione al mondo inconscio, arrivando anche ad avere la sensazione di non sognare, conseguenza della negazione o peggio dell'annullamento della dimensione inconscia.

È da qui che bisogna ripartire con la psicoterapia, riallacciando le immagini oniriche che sono pensiero-non cosciente ai vissuti corporei sperimentati nel rapporto interumano. Il compito dello psicoterapeuta sarà quello di ricucire l'inconscio alla mente cosciente e al comportamento manifesto.

OGGETTO: AUDIZIONE I COMMISSIONE CAMERA DEI DEPUTATI, RIFERIMENTO ALLE PROBLEMATICHE DERIVANTI ALLA POLIZIA DI STATO DALLA CARENZE NEGLI ORGANICI EFFETTIVI DEI SUOI VARI RUOLI. - RICHIESTA SCORRIMENTI URGENTI

Signor Capo della Polizia,
il 26 Maggio scorso abbiamo molto apprezzato la sua audizione presso la I Commissione "Affari costituzionali e della Presidenza del Consiglio" della Camera dei Deputati dove, tra l'altro, ha confermato come l'attuale consistenza organica effettiva della Polizia di Stato sia sensibilmente inferiore a quella prevista dalla normativa vigente e che questo fenomeno si aggraverà ulteriormente nei prossimi anni a causa di numerosi pensionamenti.

Così come abbiamo già fatto numerose volte nel passato anche recente, torniamo quindi a farLe presente come, a nostro avviso, nella fase transitoria del riordino delle carriere, quindi fino al 2027, l'unica soluzione praticabile, anche sotto il profilo economico, resta quella che passa attraverso il più ampio scorrimento delle graduatorie dei concorsi interni e di quelli per l'accesso alle qualifiche iniziali, con particolare riferimento ai seguenti concorsi:

- allievi agenti tutti, compresi quelli provenienti dai volontari in ferma prefissata delle FFAA;
 - vice sovrintendenti: 1211 posti ed, in più, vanno previsti al più presto, in ottemperanza alla sentenza n. 3896/21 del Tar Lazio - Roma, lo scorrimento dei 141 posti relativi annualità 2017 residui, del concorso per 2214 vice sovrintendenti, attingendo dall'ultima graduatoria dell'annualità in questione, al fine di dare la totale copertura dei posti messi a concorso e la pubblicazione del verbale dei titoli e dei criteri di validazione del concorso a 519 posti da vice sovrintendenti in atto;
 - vice ispettori: 501, 614 e 263 posti;
 - sostituti commissari: 1000 posti;
 - vice commissari: 436 posti;
 - tutti i corrispondenti concorsi per i ruoli tecnici.
- Conoscendo la Sua nota sensibilità verso queste problematiche, in attesa di positivi riscontri, inviamo i più cordiali saluti.

Cordiali saluti.

FEDERAZIONE



OGGETTO: DECORRENZA GIURIDICA 19° CORSO VICE SOVRINTENDENTE RICHIESTA AGGIORNAMENTO UFFICI MATRICOLARI

Preg.mo Direttore,
la presente per portarla a conoscenza di una problematica che si è venuta a creare tra i colleghi del 19° corso Vice Sovrintendenti nel compilare la domanda di partecipazione al concorso interno, per titoli, per la copertura di 2662 posti per vice ispettore, riservato al personale appartenente al ruolo dei sovrintendenti, indetto con decreto del capo della polizia del 31.12.2020, una volta inserita la decorrenza della qualifica di Sovrintendente Capo Coordinatore alla data del 1.1.2019 (poiché tale è da ritenersi a seguito del D. L.vo 95/2017 e succ. mod) e quella di Sov. Capo, posseduta all'1.1.2011. Gli uffici matricolari non possono convalidare la qualifica di Sovrintendente Capo,

posseduta all'1.1.2011, perché nel loro foglio matricolare è indicato che la qualifica di Sovrintendente Capo (ante riordino) decorre dall'1.1.2015. Considerato che, i colleghi del 26° corso Vice Sovrintendenti invece, sempre per gli effetti del riordino hanno potuto inserire, a loro tempo, nella domanda di partecipazione a concorso l'esatta decorrenza giuridica, ossia 1.1.2020, si chiede di voler indirizzare gli Uffici matricolari affinché aggiornino, anche per gli attuali Sovrintendenti Capo Coordinatori la decorrenza giuridica, convalidandola quindi alla data del 1/1/2011. Certo di un celere riscontro, colgo l'occasione per porgere Distinti saluti.

LA FEDERAZIONE FSP/MP



Polizia di Stato
Relazioni Sindacali



All' Ill.mo Sig. Presidente del Consiglio dei Ministri
Prof. Mario DRAGHI
presidente@pec.governo.it

ROMA
Al Sig. Ministro per la Pubblica Amministrazione
On. Prof. Renato BRUNETTA

ROMA
Al Sig. Ministro dell'Interno
Prof. Luciana LAMORGESE

ROMA
Al Sig. Capo della Polizia
Direttore Generale della Pubblica Sicurezza
Prefetto Lamberto GIANNINI
Piazza del Viminale, 1
ROMA

Oggetto: Organizzazioni Sindacali minoritarie della Polizia di Stato.
Diritto alle libertà sindacali.

^ ^ ^ ^ ^

Illustrissime autorità tutte,

Non possiamo e non vogliamo esimerci, prima che sia troppo tardi per un più ampio e moderato equilibrio sindacale, dal rappresentare alla parte pubblica e al massimo rappresentante della nostra Istituzione, una forte preoccupazione da parte delle OO.SS. firmatarie della presente, in merito ad alcuni documenti pubblicizzati su dei siti web di proprietà di alcuni sindacati maggioritari della Polizia di Stato, nonché riguardo una sorta di "bozza anonima" trasmessa a tutte le OO.SS. della Polizia di Stato, escluse quelle con minore rappresentatività, nelle quali si sono paventate delle rivisitazioni normative **restrittive** delle rappresentanza sindacale e delle relazioni sindacali nel suo complesso.

Nel contempo hanno fatto eco le rivendicazioni diffuse da alcuni sindacati maggiormente rappresentativi, con la pubblicazione di "pseudo piattaforme contrattuali" unilaterali, propagandata in particolare da due sindacati maggioritari.

La prima posizione, rivendicata nella delibera di alcuni mesi fa (17/12/2020), che recita: «**RITIENE**: proprio per quanto precede, indifferibile porre in essere ogni iniziativa finalizzata alla rimozione dell'attuale illegittima prassi, colpevolmente assecondata dall'Amministrazione, per effetto della quale vengono attribuite quote di rappresentatività in stridente violazione delle chiarissime disposizioni ordinarie, e che attraverso l'elusione dei precetti normativi posti a presidio della trasparenza delle relazioni sindacali, favoriscono fenomeni degenerativi che sviliscono l'autorevolezza delle stesse, così come disegnate dal legislatore. Ritiene quindi inevitabile, per la corretta procedura da seguire, diffidare gli uffici centrali e territoriali dell'Amministrazione dall'accreditare, ai fini della certificazione della rappresentatività al 31.12.2020, deleghe che non sono conferite al codice unico delle federazioni sindacali, e quindi rimuovere l'illegittima prassi di consentire la sommatoria delle deleghe attribuite alle singole sigle che le compongono su codici meccanografici diversi ed alieni a quello delle federazioni»;»

Appare evidente quindi che queste due sigle, che chiedono la modifica delle relazioni sindacali all'interno del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, mirano ad eliminare con un colpo di spugna, la libertà di associazione, non solo attraverso l'introduzione del così detto "codice unico" ma soprattutto attraverso l'utilizzo improprio, dell'imminente tavolo negoziale del contratto di



lavoro come strumento di negoziazione, mostrando come improcrastinabile la restrizione dell'art 35 dell'A.N.Q. vigente, imponendo la limitazione dell'esercizio individuale del sindacato.

Emblematici i concetti espressi nella piattaforma sindacale per il rinnovo CCNL 2020-2021 che recitano testualmente: "Per quanto brevemente esposto, riteniamo che in questo rinnovo contrattuale la discussione sulla parte normativa non possa essere ulteriormente rinviata e non potrà prescindere da una profonda riforma di norme superate e "male interpretate", soprattutto in tema di relazioni sindacali e della funzione degli uffici preposti a gestirle, sia nel livello centrale che nelle articolazioni provinciali delle Questure e dei Compartimenti delle specialità della Polizia di Stato. Ritenendo ineludibile porre un argine alla volgare degenerazione sindacale, per qualificare la funzione attraverso un quadro di regole chiare, di riorganizzazione e proposta, valorizzando il ruolo del Sindacato dei Poliziotti attraverso processi partecipativi e trasparenti, che non possono essere estemporanei o concessi ai dipendenti, dalla sensibilità di chi è preposto a dirigere.....la frammentazione minoritaria della rappresentanza è polverizzata in un arcipelago di micro sigle contraddittorie e inconcludenti, prive di organizzazione e anima, visione, progettualità e proposte. Nocive tanto all'immagine dell'istituzione quanto alla funzione del sindacato."

Appare lapalissiano, che le suddette dichiarazioni, ampiamente pubblicizzate, siano altamente lesive oltraggiose e diffamatorie nei confronti di quelle associazioni sindacali che pur non arrivando alla maggiore rappresentatività, oggi fissata al 5% (qualcuno la vorrebbe portare addirittura al 10%) rappresentano comunque migliaia e migliaia di poliziotti, e si impegnano giornalmente, con onestà capacità, disciplina ed onore, per la migliore tutela di tutto il personale della Polizia di Stato.

Dette espressioni risultano altresì lesive della Costituzione Italiana che richiama in diversi articoli l'inalienabilità delle libertà sindacali, anche se ciò non toglie la possibilità questa sì, di addivenire all'approvazione di un "codice etico", affinché vengano definiti in modo chiaro i diritti e i doveri che regolano i rapporti tra sindacato e parte pubblica.

Stante quanto sopra, con l'odierna missiva, rappresentanti di oltre 15.000 operatori di Polizia iscritti a codeste associazioni, invocano i diritti delle minoranze, chiedono provvedimenti nei confronti di chiunque abbia inciso negativamente sull'immagine della nostra Amministrazione.

Occorre arginare comportamenti in pieno contrasto con le norme che legano ineludibilmente il rapporto di lavoro di tutti i dipendenti, nessuno escluso.

Le scriventi Organizzazioni Sindacali, permangono nella volontà di contrapporsi a qualsiasi forzatura di natura normativa alla libertà di associazione.

Si riservano di intraprendere delle azioni legali accompagnate da pubbliche manifestazioni nazionali e territoriali per affermare i principi costituzionali nella difesa assoluta del libero associazionismo.

Roma, 10 Aprile 2021

I SEGRETARI GENERALI NAZIONALI

CONSAP	PNFD	M.P.	LISIPO	ANIP-I.S.	FAD	I.C.	NSP	USIPOL
--------	------	------	--------	-----------	-----	------	-----	--------

ORIGINALE FIRMATO AGLI ATTI

Ministero dell'Interno

Segreteria del Dipartimento della Pubblica Sicurezza

Ufficio V - Relazioni sindacali della Polizia di Stato

Prot.: 0003001 del 10/06/2021 Uscita Cod. Amm. m_it

Data: 10/06/2021 10:30:32

*Ministero dell'Interno*

DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA SICUREZZA

SEGRETERIA DEL DIPARTIMENTO

Ufficio V – Relazioni sindacali della Polizia di Stato

N. 555/V-RS/Area 1^/

Rif. n.228/S.N. del 15.03.2021

Seg.

Roma, data del protocollo

OGGETTO: Progressione in carriera ad Ispettore Superiore – Titoli di studio.

ALLA SEGRETERIA NAZIONALE FSP POLIZIA DI STATO-
ES-LS-PNFD-LI.SI.PO.-CONSAP-M.P.ROMA

Con riferimento alla nota in epigrafe, concernente la problematica afferente ai titoli di studio per l'accesso alle qualifiche di commissario e di ispettore superiore, la Direzione centrale per gli affari generali e le politiche del personale della polizia di stato ha fornito i seguenti elementi di risposta.

Per l'accesso alla carriera dei funzionari di Polizia mediante concorso pubblico e concorso interno, gli artt. 3, comma 2, e 5-bis, comma 2, del decreto legislativo 5 ottobre 2000, n. 334, prevedono come requisito per la partecipazione alle procedure selettive il possesso di lauree magistrali/specialistiche e triennali "a contenuto giuridico", considerandosi tali le lauree conseguite "sulla base di un numero di crediti formativi universitari in discipline afferenti al settore scientifico-disciplinare «IUS» non inferiore a due terzi del totale, considerando esclusivamente i crediti acquisiti mediante superamento di esami in trentesimi".

Le disposizioni in argomento hanno inteso circoscrivere l'accesso alla carriera dei funzionari della Polizia di Stato ai candidati in possesso di un'apposita preparazione a contenuto giuridico, acquisita mediante un mirato percorso universitario, articolato in specifiche attività formative nel settore scientifico-disciplinare IUS, in relazione ai peculiari compiti che tali funzionari sono chiamati a svolgere e alle connesse responsabilità che questi vanno ad assumere.

Proprio in tale ottica, la norma è andata a fissare uno specifico criterio, con una "soglia percentuale" per la determinazione del corso di laurea richiesto per l'accesso alla carriera, non più fondato sull'indicazione nominativa, con decreti ministeriali, delle "classi di laurea", di cui al decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca 22 ottobre 2004, n. 270, ma sull'intensità dell'effettivo contenuto giuridico del corso stesso.

Le richiamate disposizioni legislative si attagliano all'attuale sistema dell'autonomia universitaria, secondo cui ciascun ateneo può scegliere, ai sensi del sopra richiamato decreto ministeriale, come modulare il singolo corso di laurea, purché questo

AA/DP
Titolo studio per accesso carriera funzionari e promozione a ispettore superiore
07.06.2021



Ministero dell'Interno

DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA SICUREZZA

SEGRETERIA DEL DIPARTIMENTO

Ufficio V – Relazioni sindacali della Polizia di Stato

risponda ai requisiti di appartenenza ad una specifica "classe di laurea". Infatti il predetto criterio si connota per la sua flessibilità, in quanto prevede un "range" nel quale individuare le lauree a contenuto giuridico, tali da offrire il patrimonio conoscitivo necessario per attendere ai compiti del funzionario della Polizia di Stato.

Come indicato nel bando del concorso pubblico, per titoli ed esami, per la copertura di 130 posti di commissario della carriera dei funzionari della Polizia di Stato, indetto con decreto del Capo della Polizia-Direttore generale della pubblica sicurezza del 25 marzo 2021, le caratteristiche di cui al citato art. 3, comma 2, del d.lgs. n.334/2000, sussistono, ad oggi, soltanto nella laurea magistrale a ciclo unico in giurisprudenza (LMG-01), nella laurea specialistica in giurisprudenza (22/S) e nella laurea specialistica in teoria e tecniche della normazione e dell'informazione giuridica (102/S), alle quali è equiparata esclusivamente la laurea in giurisprudenza (ordinamento previgente al decreto del Ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica 3 novembre 1999, n.509).

Considerazioni analoghe si ripropongono in merito ai concorsi straordinari per l'accesso alla qualifica di ispettore superiore. Come noto, l'art. 2, comma 1, lettera r-bis) del decreto legislativo 29 maggio 2017, n. 95 - disposizione inserita dall'art. 36, comma 1, lettera t) del decreto legislativo 27 dicembre 2019, n. 172, c.d. "secondo correttivo" al riordino delle carriere - ha previsto che vengano banditi negli anni 2026 e 2027 due concorsi straordinari per 1.200 posti ciascuno di ispettore superiore, riservati a coloro che, alla data del bando, apparterranno al ruolo degli ispettori della Polizia di Stato che espletano funzioni di polizia. La norma, con riguardo ai requisiti di partecipazione, espressamente richiede il possesso "di una delle lauree di cui all'art. 5-bis, commi 1 e 2, del decreto legislativo 5 ottobre 2000, n. 334", che, come sopra anticipato, prevede come requisito minimo per l'accesso alla carriera dei funzionari di Polizia per concorso interno, le lauree triennali a contenuto giuridico, circoscrivendole a quelle conseguite "sulla base di un numero di crediti formativi universitari in discipline afferenti al settore scientifico-disciplinare IUS non inferiore a due terzi del totale, considerando esclusivamente i crediti acquisiti mediante superamento di esami in trentesimi".

Anche in tal caso, il titolo di studio richiesto risponde all'esigenza di garantire l'adeguata preparazione giuridica dei candidati e assicurare al contempo una regola generale, che, nella più disparata moltitudine di corsi di laurea istituiti presso i vari atenei italiani nell'esercizio della loro autonomia didattica, segni un criterio oggettivo di valutazione sia alle commissioni esaminatrici sia ai partecipanti ai concorsi per l'accesso ai ruoli e le carriere del personale che espleta funzioni di polizia.

Le suesposte considerazioni sono valide altresì per lo scrutinio per merito comparativo per l'accesso alla qualifica di ispettore superiore disciplinato, a regime, dall'art. 31-bis del decreto del Presidente della Repubblica 24 aprile 1982, n. 335, che contiene anch'esso un rinvio all'art. 5-bis, commi 1 e 2, del d.lgs. n. 334/2000; per completezza, è stato, altresì, riferito che, nell'attuale fase transitoria e fino al 2026, per il



Ministero dell'Interno

DIPARTIMENTO DELLA PUBBLICA SICUREZZA
 SEGRETERIA DEL DIPARTIMENTO
 Ufficio V – Relazioni sindacali della Polizia di Stato

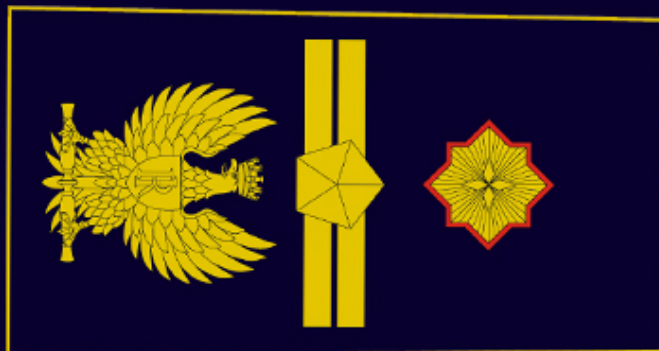
predetto scrutinio non è richiesto il possesso della laurea, per specifica deroga apposta dall'art. 2, lett. s), del decreto legislativo 29 maggio 2017, n. 95.

Infine è stato rappresentato che l'illustrata normativa vigente in materia non consente di integrare i crediti IUS già inclusi nel titolo posseduto attraverso ulteriori crediti formativi conseguiti nell'ambito di master universitari post-laurea, in quanto la predetta "soglia percentuale" dei due terzi dei crediti formativi si riferisce esclusivamente al corso di laurea.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO
 De Bartolomeis



MOVIMENTO
 DEI POLIZIOTTI
 DEMOCRATICI
 E RIFORMISTI



LA CONSULENZA FINANZIARIA

L'EQUILIBRIO CHE PORTA AL BENESSERE



PIANIFICAZIONE
FINANZIARIA



RISPARMIO
GESTITO



SOLUZIONI
ASSICURATIVE



CONSULENZA
PREVIDENZIALE



CLAUDIO MANELLI

Consulenza e Pianificazione Finanziaria

 Via Ettore Arena 101 - ROMA

 3333001171

 claudio.manelli@gmail.com

 www.claudiomanelli.it